

Gusto A Bologna il cibo trova il Paese dei balocchi

Simone Arminio
 ■ BOLOGNA

QUATTRO ottobre: la data ormai sembra ufficiale, anche se il cantiere è ancora un brulicare di operai e di lavori portati avanti a ritmi febbrili. I ritardi, è innegabile, ci sono stati, anche se il percorso che ha portato il progetto dalla pura idea, al reperimento dei fondi e infine all'apertura, a suo modo rimane un record. Il posto in questione è *Fico Eataly World*, paese dei balocchi per chi ama il buon cibo mediterraneo: 100mila metri quadrati di parco tematico organizzato in filiere, dalla spiga di grano al mulino, dal mulino al panificio, dal panificio al ristorante di pasta e così via, per i formaggi, la frutta, la verdura, la carne, il pesce, i dolci, il vino, la birra. La struttura c'era già: i locali del mercato ortofrutticolo di Bologna, nati a fine anni '90 per dimostrarsi fin da subito im-

mensi, sovradimensionati e fin troppo belli, con le loro capriate in legno, per ospitare cassette di frutta.

OGGI il mercato è sempre lì, giusto di fianco: si chiama Nam e ha approfittato del trasloco, dicono i suoi gestori, per ottimizzare il proprio funzionamento. Un affare anche per loro, visto che i grossisti forniranno frutta e verdura a Fico. Che, per contro, sta riempiendo ogni spazio lasciato vuoto: alberi e ortaggi per 7mila metri quadrati e 4mila di stalle dove prima c'erano i parcheggi, e all'interno: 40 laboratori artigianali, 9mila metri quadrati di botteghe e mercati, 7.300 di ristoranti e 4mila di aree didattiche e centri congressi, un anfiteatro e una pista ciclabile. Per visitarlo, i tre milioni di turisti attesi dall'Italia e dal mondo, è notizia fresca, avranno a disposizione degli ambasciatori della biodiversità. Ovvero guide turistiche selezionate tra i professionisti iscritti a Confguide di Confcommercio Ascom, e for-

mati per fare da Ciceroni tra le filiere, il parco e le aree didattiche, parlando le lingue canoniche (italiano, inglese, francese, spagnolo, tedesco e portoghese) ma anche russo, cinese e arabo, visto che è da queste tre aree che sono arrivate finora più richieste.

ALLA GUIDA, finanziariamente parlando, c'è una spa, *la Fico Eataly World*, guidata da Tiziana Primori (proveniente da Coop Alleanza 3.0) e c'è una fondazione scientifica, con a capo Andrea Segrè, agroeconomista e presidente del Caab, che si occuperà della parte didattica, delle scuole e di tutto ciò che un posto del genere offre ai biglietti d'ingresso e gli scontrini di ristoranti e botteghe vorrà veicolare. Più defilato Oscar Farinetti di Eataly, che ha curato gli allestimenti e il *concept* del parco. A lui, guru e uomo mediatico, da sempre compete il marketing. Lo dimostra, fra i tanti esempi, il suo ultimo libro: parla d'altro ma in copertina, guarda un po', ha la foto un fico.



Andrea Segrè e Tiziana Primori



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bonomi spinto dal vento del Nord

Al grido di «Milano non è Roma» lancia il federalismo industriale

Achille Perego
MILANO

LO AVEVA SCRITTO nel programma e lo ha ribadito anche il 12 giugno, giorno in cui, nell'inedita cornice

del teatro alla Scala, Carlo Bonomi è stato eletto, quasi all'unanimità, dall'assemblea presidente di Assolombarda succedendo, per il quadriennio 2017-2021, a Gianfelice Rocca, uno dei suoi principali sponsor, insieme con Diana Bracco, nel candidarlo alla guida della più importante associazione territoriale di Confindustria.

Bonomi, pur senza strappi con Roma e con il presidente Vincenzo Boccia (anche se Assolombarda non era stata tra i suoi grandi elettori preferendo l'antagonista Vacchi) vuole giocare un ruolo sempre più indipendente sotto il segno di quello che potrebbe essere definito un federalismo imprenditoriale del Nord.

«Roma non è Milano, la Lombardia e il Nord. Come Roma non è il Sud, chiamato a uno sforzo e a strumenti straordinari» era la frase chiave del programma di Bonomi che chiama le associazioni dei territori ad avanzare proposte sul almeno tre punti: Industria 4.0, fisco e politiche attive del lavoro inserendoli, superando gli ostacoli nazionali, nel contesto lombardo.

UN PROGRAMMA di svolta che Bonomi è pronto ad attuare insieme con la nuova squadra di Assolombarda composta, a livello di vicepresidenze da Alessandro Spada (vicario), Antonio Calabrò (Pirelli), Mauro Chiassarini

(Bayer), Fabrizio Di Amato (Maire Tecnimont), Carlo Ferro (St-Microelectronics), Giuseppe Fontana (Fontana Luigi), Pietro Guindani (Vodafone Italia) ed Elena Zambon (Zambon). Vicepresidente è il suo sfidante, il brianzolo Marco Dell'Orto che nella corsa persa alla presidenza di Assolombarda era stato sostenuto da nomi forti come Emma Marcegaglia e Giorgio Squinzi, e dagli imprenditori che avrebbero preferito la vittoria di un industriale metalmeccanico leader, con l'omonima impresa, nella produzione di carburatori, compresi quelli della Moto GP. Dell'Orto, uscito dalla porta, è rientrato dalla finestra essendo stato rieletto alla guida del presidio dell'associazione di Monza e Brianza confluita, non senza qualche mal di pancia, in Assolombarda.

Bonomi, imprenditore manifatturiero nel ramo biomedicale con un'impresa da circa 16 milioni di euro di fatturato (Synopo) non solo è chiamato a riunire le diverse anime di Assolombarda ma soprattutto dettarne la nuova linea. Convinto, spiega «che in Italia Milano e la Lombardia sono tornati a trainare l'economia. Un risultato frutto di diversi fattori: dal polo tecnologico-scientifico post Expo al 76,3% delle imprese del nostro territorio che esporta. Qui a Milano e in Lombardia vive la fiducia per un ritorno a tassi di crescita intorno al 2% annuo nazionale. Ma molto resta da fare».

E QUEL MOLTO da fare, preso atto delle differenze geografiche ed

economiche dell'Italia, con un gap che in questi anni di crisi è diventato sempre più ampio tra Nord e Sud, deve tenere conto della specificità del territorio lombardo. «Aver abbandonato la spending review – avverte Bonomi – è stato un errore». Così il total tax rate sulle «nostre imprese» è al 64,8%, in Austria al 51,6 e in Svizzera (che lancia continuamente sirene agli industriali lombardi per spingerli a spostare lì le produzioni) al 28,8%.

PER QUESTO, tra le priorità di Bonomi e di Assolombarda c'è il rilancio della riforma dell'Irpef che è stata abbandonata. «E' assolutamente necessario razionalizzare i diversi regimi di tassazione sul reddito delle persone fisiche e delle imprese rivedendo il perimetro dello Stato e introducendo un'imposta negativa per i bassi redditi: su questo – spiega Bonomi – lanceremo un'iniziativa di confronto in tutto il Nord, perché senza toccare l'Iperf il fisco non viene restituito alla sua finalità di volano ma continua a essere ostacolo della crescita».

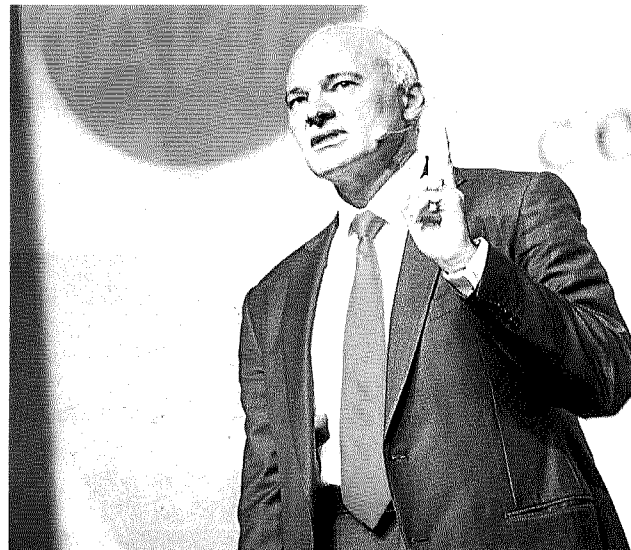
Ma Bonomi immagina anche un nuovo metodo operativo per Confindustria (appunto perché Milano non è Roma e il Nord non è il Sud) e per questo si confronterà con tutte le territoriali del Nord in materie come le politiche attive del lavoro, il fisco, le partnership d'impresa. Senza voler mettere in discussione l'unità dell'associazione di viale dell'Astronomia ma rilanciando un modo di affrontare (a pochi mesi anche dal referendum sul federalismo lombardo voluto dal governatore Maroni) la questione settentrionale in modo distinto da quella meridionale.

Eletto presidente della potente associazione lombarda, è pronto a sfidare Confindustria, rivendicando il ruolo di traino dell'economia.

Giuseppe Catapano
MILANO

OPPORTUNITÀ o minaccia? «L'innovazione è percepita come una potenziale minaccia», risponde senza esitazione Andrea Poggi, innovation leader di Deloitte, azienda di servizi di consulenza e revisione. Lo fa con i numeri alla mano: sono quelli di un'indagine che la stessa Deloitte ha svolto per misurare l'impatto dell'innovazione sui settori fashion, automotive e turismo coinvolgendo cittadini italiani e di altri quattro Paesi europei (Germania, Francia, Regno Unito e Spagna), oltre a operatori di settore. L'obiettivo, indagare e mettere a confronto il percepito sul posizionamento dell'Italia in tre comparti di eccellenza. Risultato in sintesi: innovazione vista più come una minaccia che come un'opportunità. Per ora. «C'è il timore – spiega Poggi – che il cambiamento possa determinare vantaggi a favore di pochi e anche conseguenze non positive a livello occupazionale. Ma c'è anche la consapevolezza del ruolo importante e della forza dirompente dell'innovazione. Se in passato abbiamo assistito a un atteggiamento rinunciatario, questa consapevolezza sta portando a un comportamento più attivo. Così l'innovazione può diventare un'opportunità».

E ALLORA si arriva alla radice del problema. Da cosa dipende l'atteggiamento passivo? «Da un aspetto culturale – dice Poggi – ma soprattutto dal fatto che non c'è un approccio di sistema. In Italia ogni operatore risponde in proprio: le aziende si gestiscono come ritengono più opportuno, il governo ha un approccio generalista per quel che riguarda le politiche fiscali, poi ci sono i centri di ricerca. Non c'è un collegamento vero, questo scoraggia e dà un vantaggio competitivo agli altri Paesi». Come quelli coinvolti nell'indagine di Deloitte. In Germania, Francia, Regno Unito l'approccio di sistema «c'è in buona parte. Il primo effetto positivo è pro-



L'innovazione non è la minaccia

«L'Italia deve fare sistema Solo così il Pil potrà decollare»

prio il cambiamento culturale. Tale approccio non solo c'è, ma è concentrato nelle aree di eccellenza. Li sono rivolti gli sforzi d'innovazione». Con casi virtuosi che secondo Deloitte – e non solo – possono essere d'esempio per l'Italia. «L'agricoltura in Nuova Zelanda – aggiunge Poggi – ha fatto passi da gigante. In quel settore si sono concentrati gli investimenti dei privati, lo Stato ha investito più del 4% del Pil in ricerca e sviluppo, i centri di ricerca hanno lavorato molto. L'agricoltura ha raddoppiato in termini di fatturato il contributo al Pil. Tutto il sistema economico ne ha beneficiato. E oggi la Nuova Zelanda è leader nell'agricoltura di precisione». La conseguenza non può che essere «la raccomandazione a un approccio di sistema soprattutto in aree di eccellenza. Così l'Italia potrà assumere una posizione di leadership». A proposito di eccellenze, il percepito

PREZIOSA INDAGINE DELOITTE
Andrea Poggi, innovation leader di Deloitte: c'è timore che il cambiamento possa determinare vantaggi a favore di pochi

dei consumatori e degli operatori di settore è che l'Italia sia leader nella moda e nel turismo, mentre nell'automotive – che vale il 5% del Pil – l'impressione è che il Paese subisca la concorrenza tedesca, giapponese e americana. «In quel comparto – dice Poggi – l'innovazione è già arrivata ed evidentemente non l'abbiamo saputa cogliere. Basti pensare che il primo brand italiano per innovazione è all'ottavo posto. Si fa fatica a cavalcare il cambiamento».

PER QUANTO riguarda il turismo, nel 2015 sono state 55 milioni le persone che hanno visitato l'Italia, Paese con il maggior numero di siti Unesco (51) nel mondo, contribuendo a più del 10% del Pil e producendo un impatto pari a 167,5 miliardi di euro. «È vero, abbiamo più siti Unesco di tutti. Ma siamo indietro nelle infrastrutture e quin-

Moda, il 35% in Ue è made in Italy

Il 35% di tutto il sistema fashion europeo è rappresentato da prodotti italiani. E come nel turismo, è sempre più diffusa la prassi di acquistare online

Test Nuova Zelanda Crescita raddoppiata

In Nuova Zelanda lo Stato ha investito più del 4% del Pil in ricerca e sviluppo. L'agricoltura ha raddoppiato in termini di fatturato il contributo al Pil

di acquisiamo meno clienti. Anche in questo caso l'innovazione è una straordinaria opportunità: i consumatori vogliono soluzioni per la costruzione virtuale dei propri viaggi, sharing, acquisti online. Se fossimo in grado di intercettare la domanda di innovazione potremmo colmare il nostro gap di tipo infrastrutturale». Infine la moda, che genera il 3% del Pil. Quasi il 35% di tutto il sistema fashion europeo è rappresentato da prodotti italiani. E come nel turismo, è sempre più diffusa la prassi di acquistare online. Nuove all'orizzonte per i negozianti, in particolare per le agenzie viaggi: per finalizzare gli acquisti, la maggior parte degli italiani si reca ancora soprattutto nel negozio fisico (moda: 59%; automotive: 84%), ma nel futuro si prevede una più marcata convivenza dei due canali. Nel turismo, il 62% degli acquisti avviene già online.

Le eccellenze italiane moda, turismo, automotive si rafforzano se si interconnettono. Gli esiti di un approfondito rapporto di Deloitte.



Davide Nitrosi
PARIGI

PÙ che la fine della politica monetaria accomodante della Bce, i rischi alla stabilità economica globale arrivano da altre parti: l'incertezza geopolitica legata alla Nord Corea, ad esempio, ma anche le tensioni in Medio Oriente, il debito cinese e la possibile rinascita di movimenti populistici.

Raghuram Rajan, professore di finanza alla Chicago Booth dopo essere stato presidente della Banca centrale indiana e capo economista del Fmi, analizza l'evolversi delle tensioni mondiali. E davanti alla fotografia dei rischi non drammatizza, ma neppure nasconde gli avvertimenti.

Professore, dopo la grande crisi cominciata nel 2007, vede profilarsi altri choc per l'economia mondiale?

«Non me la sento di dire che non mi aspetto altri choc. Ci sono rischi palesi e altri meno. Ad esempio oggi si è diffusa la convinzione, dopo le ultime elezioni in Francia, che l'ondata populista si sia fermata in Europa. Temo però che ciò che sta alla base dei problemi che hanno provocato il populismo non sia sparito».

Quindi che cosa può accadere?

«Penso che il populismo possa emergere in forme diverse, forse persino più forti rispetto ai movimenti che esistono oggi. Possiamo immaginare che emergano nuovi partiti e nuovi leader magari con posizioni diverse rispetto a quelle dei partiti già esistenti. Come il caso di Trump, che non è né repubblicano né democratico, ma semplicemente uno che parla agli arrabbiati».

Dove vede altri rischi globali?

«Il secondo grande rischio è ciò che accadrà in Cina dove si è formato un immenso debito. I cinesi stanno provando a ridurlo, stanno facendo una notevole pulizia del settore finanziario; ma resta senza risposta la grande ineguaglianza nella ricchezza che si è formata».

Non teme un atterraggio brusco dei mercati finanziari?

«La crescita dei mercati è un altro rischio. Sono cresciuti rapidamente, forse troppo, e a questo punto c'è il rischio di un aggiustamento significativo. Ma oltre ai rischi manifesti, ci sono quelli non prevedibili, geopolitici. Nessuno sa dove, quando e in che forma appariranno».



Nuove paure sui mercati globali «Cina e Nord Corea, rischi palesi Ma i debiti sono la vera mina»

schio. Sono cresciuti rapidamente, forse troppo, e a questo punto c'è il rischio di un aggiustamento significativo. Ma oltre ai rischi manifesti, ci sono quelli non prevedibili, geopolitici. Nessuno sa dove, quando e in che forma appariranno».

Lei quali teme?

«Dal punto di vista degli Stati Uniti il rischio maggiore è la Nord Corea. Cosa succede se i coreani raggiungono davvero una tecnologia missilistica nucleare in grado di colpire l'America? Che cosa faranno gli Usa a quel punto? Questo è un esempio di quanto sia difficile capire come possa evolvere la situazione mondiale. Un'altra fonte di incertezza resta il Medio Oriente. Guardiamo che cosa sta succedendo nelle relazioni fra il Qatar e il resto dell'area. Questa crisi era assolutamente inattesa. Siamo in una situazione senza precedenti per la politica».

Lei ha parlato dei rischi di una bolla dei prestiti per finanzia-

▲ I TIMORI
SOTTERRANEI
ED EVIDENTI

Il professor Raghuram Rajan a Parigi. E' stato presidente della Banca centrale indiana e capo economista del Fmi

re gli studi dei giovani americani. Da questo capitolo posso soffrire altri Paesi?

«Ci sono due tipi di prestiti da tenere d'occhio. I prestiti per acquistare auto e quelli per studiare. Nel caso delle auto sono legati al valore dell'usato che calano e potrebbero esserci significative perdite, credo localizzate negli Stati Uniti. Improbabile che diventi un problema globale. Anche se ci saranno problemi quando i tassi di interesse saliranno».

Non accadrà come con i mutui subprime?

«Stavolta le banche sono più consapevoli, anche perché sono state colpite pesantemente in passato da perdite. E non sono coinvolte così tanto nei prestiti per gli acquisti di auto, forse un po' più nei crediti per gli studenti. E' vero che la crisi dei subprime ci ha mostrato che nulla è isolato, ma al tempo erano coinvolte le maggiori banche del mondo».

La preoccupa l'ammontare

Il Medio Oriente e le nuove tensioni

I contrasti tra i Paesi del Golfo e il Qatar erano imprevedibili, e hanno creato una situazione di incertezza senza precedenti nell'area

Prestiti per le auto e per gli studi

«Pochi timori per le banche dai finanziamenti per comprare macchine. Più pericoloso il dossier dei prestiti universitari. Prima o poi la bolla scatterà»

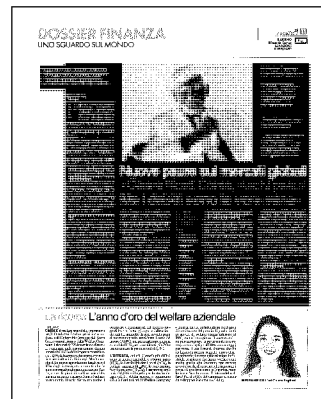
del debito pubblico italiano?

«Dopo la crisi il livello del debito pubblico nel mondo è sicuramente un aspetto di cui preoccuparsi, specialmente in Italia dove la popolazione è anziana. Non so quale sia la quantità del debito pubblico che serve per il sistema pensionistico e per il sistema sanitario. Se si tengono sotto controllo queste voci, il debito pubblico può essere gestito, altrimenti diventa sempre più problematico. L'Italia però ha fatto riforme del sistema pensionistico importanti e questo aiuta».

L'instabilità politica italiana è un problema?

«Non credo ci sia una chiara associazione fra l'ideologia dei partiti e l'abilità di essere prudenti sul piano fiscale. In India il miglior bilancio è stato fatto dal governo che è durato meno. La verità sta nelle parole che una volta disse Juncker: i governi sanno quali riforme devono fare, ma non sanno come vincere le elezioni dopo averle fatte».

Raghuram Rajan, docente di finanza a Chicago, mette sul lettino il pianeta e mostra i potenziali fronti di crisi. La bolla futura? I prestiti universitari».



L'ALTERNANZA

Scuola-lavoro, il 12% delle aziende ospita studenti

■ BOLOGNA

AUMENTA il numero delle aziende dell'Emilia Romagna e delle Marche che decidono di ospitare gli studenti per progetti di alternanza scuola-lavoro. Entrambe le regioni, infatti, occupano i primi posti della graduatoria nazionale stilata sulla base dell'incidenza del numero delle aziende che aderiscono a questi progetti finalizzati ad agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Nelle Marche sono il 12,3% le aziende che hanno ospitato studenti nel 2015 mentre nell'anno successivo sono il 12,4%. In Emilia Romagna sono l'11,9% nel 2015 e il 12,3% nel 2016 secondo le rilevazioni effettuate dall'Unioncamere su dati del progetto Excelsior. Ora è possibile effettuare l'alternanza scuola-lavoro anche all'estero. Questa l'opportunità offerta agli studenti dell'ultimo triennio degli istituti tecnici, professionali e dei licei grazie alla collaborazione tra ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e Unioncamere, con il tramite di Assocamerestero. In virtù di questa intesa, infatti, le Camere di commercio italiane all'estero di 12 Paesi dell'Unione europea e della Turchia ospiteranno percorsi di alternanza che verranno svolti dai ragazzi o presso le strutture camerali o, con il tutoraggio delle Camere italiane all'estero, presso imprese estere affiliate.

L'INIZIATIVA si inserisce nell'ottica di quanto previsto dall'Avviso Pon Miur alternanza scuola lavoro che dà partico-

lare rilievo ai progetti di alternanza scuola-lavoro relativi al filone della mobilità internazionale prevedendo due modalità: 'Percorsi di alternanza scuola-lavoro all'estero' e 'Tirocini/stage aziendali all'estero'. La recente riforma del sistema camerale, approvata in via definitiva alla fine dello scorso anno, affida del resto alle Camere di commercio una serie di nuove funzioni in materia di orientamento scolastico e alternanza scuola-lavoro. Tra queste, anche la gestione del Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro, punto d'incontro (virtuale) tra le scuole e le strutture che sono disponibili ad ospitare studenti in esperienze di alternanza e apprendistato per offrire loro un periodo di apprendimento on the job.

Vittorio Bellagamba



L'industria 4.0 e le novità lasciate nel cassetto

Giovanni Lazzaretti

A pagina 13

Industria 4.0 e le novità dimenticate nel cassetto

di GIOVANNI MARIA LAZZARETTI

Un lettore mi interroga su "Industria 4.0", con una domanda ben articolata, che riporterò più avanti.

Premessa: ho 62 anni e di mestiere faccio il "programmatore arcaico". Ho iniziato a lavorare su computer che avevano una capacità di 720Kb (720.000 caratteri); in questo momento sto scrivendo su un computer catalogato come "vecchio" e che mi mette a disposizione 500Gb (500.000.000.000 caratteri).

Confrontate i due numeri e converrete che qualche progresso è avvenuto in questi anni.

Il progresso, ovviamente, è inarrestabile. Ma in 42 anni ho visto che, statisticamente, sono molte di più le novità che finiscono nel dimenticatoio rispetto a quelle davvero innovative. Ho visto anche una lunga serie di "profezie informatiche" finite nel nulla. Per cui anche di fronte a Industria 4.0 non mi faccio certo prendere dall'entusiasmo.

Industria 4.0 è la quarta rivoluzione industriale.

La prima rivoluzione fu quella che introdusse gli impianti di produzione meccanica alla fine del XVIII secolo. La seconda rivoluzione, quella legata al concetto di "catena di montaggio", è la rivoluzione della produzione di massa di beni di consumo, grazie all'aiuto decisivo dell'energia elettrica. La terza rivoluzione fu quella dell'automazione dei processi produttivi, con largo uso dell'elettronica e dell'informatica.

Industria 4.0 dovrebbe avere come punto centrale il cosiddetto "Internet delle Cose" ossia la possibilità di impiegare Internet per consentire lo

scambio di dati fra dispositivi automatici senza l'intervento umano.

Dobbiamo immaginare un'industria in cui tutti i componenti, dal bulloncino che sta su uno scaffale al cobot (robot collaborativo), «sanno chi sono e sanno come reagire all'arrivo di determinati dati».

Come tutte le rivoluzioni industriali, anche Industria 4.0 non potrà essere fermata. Il che non significa che non debba essere governata. Si stima infatti che creerà 2 milioni di nuovi posti di lavoro e al contempo porterà alla perdita di 7 milioni di vecchi posti di lavoro. Un saldo negativo di 5 milioni, nuova "carne inutile" che si affaccerà nel mondo.

Chi può riciclare questa "carne inutile"? Solo lo Stato. Ma lo Stato non può. Perché non può? Perché è indebitato. Perché è indebitato? Perché la moneta è emessa dalle banche private. Eccetera.

«Automazione, modularizzazione e manifattura digitale sono cruciali per competere. La nostra visione è avere fabbriche dove le persone lavorano insieme a robot intelligenti e dove le nostre attività digitalizzate ci consentono di essere flessibili e veloci, e di assicurare produttività ed efficienza. L'attività ripetitiva la svolge il robot, le persone sono dedicate a funzioni a maggior valore aggiunto.»

Così parla un generico gestore di Industria 4.0, dimenticando di specificare che l'efficienza comporterà meno posti di lavoro. E dall'altra parte il Governo incentiva l'innovazione, ma dimentica di attrezzarsi per parare il colpo della perdita di posti. La ditta può licenziare l'operaio inutile, ma lo Stato non può licenziare i cittadini: o li avrà come lavoratori, o li avrà come indigenti da sostenere.

Il lettore però aveva una preoccupazione più profonda. Sintetizzo la sua domanda.

«Temo che l'integrazione dei sistemi produttivi porti con sé il rischio di spersonalizzazione dei rapporti tra le imprese. In Industria 4.0 ogni cosa dovrebbe essere sempre tracciabile a livello informativo. Ad esempio, un pezzo di stoffa a magazzino ha un'antenna RFID che trasmette l'informazione di stare in un certo posto in un certo istante. Tramite la lettura del codice RFID è possibile sapere quali trattamenti subisce la stoffa nel suo percorso tracciabile.»

«Questo vale anche per i macchinari: sono sempre più informatizzati e sono equipaggiati di software capaci di acquisire informazioni tali da poter stimare azioni sia diagnostiche e correttive, che predittive di comportamento. Spesso non si acquistano nemmeno i macchinari, ma si acquista la produzione che offrono, perché il controllo è gestito da remoto da coloro che li producono e posseggono. Le moli di dati acquisiti necessitano poi di essere elaborati per trarne frutto: vengono quindi offerti dei sistemi "cloud" che controllano i dati.»

«Malignamente potrebbero anche vizare i dati e i controlli delle produzioni per delocalizzare ad altre aziende del circuito cloud oppure per controllarne i costi finali. Ho la sensazione che le aziende diventino delle tessere di un mosaico con le commesse che arrivano dal cloud. Un po' come sono oggi gli operai per le cooperative: se non va uno, va quell'altro, tutti uguali. Sono pensieri solo miei o è ipotizzabile uno scenario simile?»

Il lettore ha centrato perfettamente il problema. I promotori di Industria 4.0

ci parleranno sempre di flessibilità, velocità, produttività, efficienza. Non parleranno mai dell'altra questione: che un "potere" si sposterà dall'industria a qualcosa d'altro.

Romano Guardini usava l'espressione "uomo umano" per definire l'uomo medievale, tempo in cui «il campo dell'azione dell'uomo coincideva con il suo campo di esperienza». L'uomo medievale poteva far costruire ad altri il suo mulino, ma il mulino non aveva comunque segreti per lui.

L'uomo umano continuò a esistere per molti secoli: nel secolo scorso l'uomo ancora conosceva un motore d'auto pezzo per pezzo; ed era ancora in grado di riparare una TV a valvole. Ma da quando negli apparecchi si installa una scheda elettronica, l'uomo umano ha certamente concluso il suo ciclo. Dentro le schede non sa cosa c'è, deve solo fidarsi. In quelle schede c'è il pensiero organizzato da qualcuno, e non c'è la sicurezza che la scheda faccia solo ed esclusivamente ciò che dovrebbe fare secondo gli accordi.

Nel momento in cui i dati escono anche fisicamente dall'azienda ed en-

trano in un "cloud" (una sorta di "nuvola" informatica, comoda, ma gestita da fuori azienda), le industrie diventano davvero tessere di mosaico. E come adesso si usa l'espressione "viene uno di una cooperativa", come descrizione di un lavoratore anonimo e intercambiabile, così la "nuvola" informatica avrà davvero la possibilità di scegliere qui e ora quale è l'azienda più adatta a un certo lavoro: il tutto deciso dai "dati" e non dai rapporti umani.

Man mano che l'uomo umano scompare, cresce il potere di qualcuno. E chi ha in mano il potere, come è noto, lo può usare per il bene e per il male. «Malignamente potrebbero anche viziare i dati. Sono pensieri solo miei?» No, caro lettore, non sono pensieri solo tuoi. Posso aggiungere che "certamente" vizieranno i dati. Sarà una delle attività criminali del futuro. Oppure sarà una colossale manipolazione della società, gestita dal potere in modo legale.

«Il dominio del mondo presuppone il dominio su noi stessi; come potranno

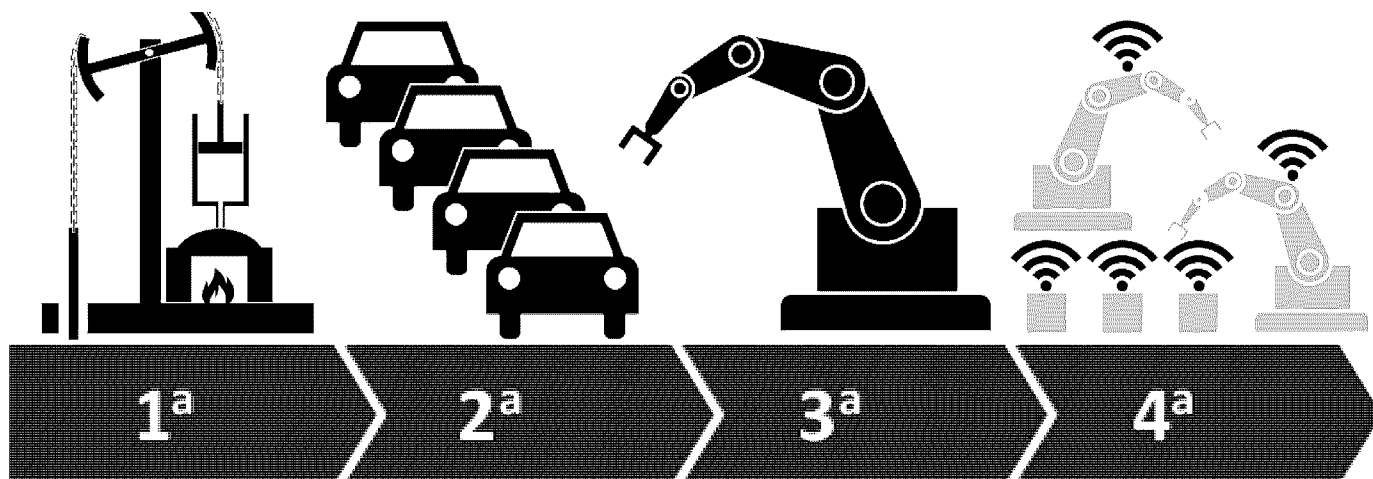
gli uomini controllare l'immenso potere che cresce ininterrottamente fra le loro mani se non sanno formare se stessi?» Guardini scriveva questa frase nel 1950, quando il potere era soprattutto politico e militare. Adesso si sono aggiunti il potere finanziario e informatico, e al contempo il dominio su se stessi si è estinto.

Il pericolo della cattiva gestione del potere «cresce nella misura in cui vengono meno i legami con la norma morale e l'elevatezza religiosa. Sempre più minacciosa diviene la perversione del potere e con essa la perversione della stessa natura umana». Sono perfettamente d'accordo con Guardini: perversione della natura umana e perversione del potere vanno a braccetto.

Industria 4.0 per funzionare avrà bisogno di tanti informatici di alto livello. Ma per gestire bene il colossale potere informatico che verrà portato fuori dalle aziende avrà bisogno di tanti uomini di alta moralità. Ne vedete all'orizzonte?

giovanni.maria.lazzaretti@gmail.com

LA RUBRICA/TAGLIO LASER



1^a
Meccanizzazione
forza dell'acqua
forza del vapore

2^a
Produzione di massa
catena di montaggio
elettricità

3^a
Computer e
automazione

4^a
Sistemi
cibernetici



Giovanni Lazzaretti è l'autore della rubrica "Taglio laser" che, ogni lunedì, accompagna i lettori de "La Voce di Reggio Emilia" in un'analisi in controluce di fatti economici politici e sociali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PER CRESCERE IN ITALIA E ALL'ESTERO

Da Simest finanziamenti per internazionalizzazione Pmi

ROMA Aprirsi a nuovi mercati rappresenta per le imprese, soprattutto per le pmi, un'importante opportunità di crescita: con i Finanziamenti per l'internazionalizzazione di Simest, si può iniziare il proprio percorso di sviluppo all'estero avendo al fianco un partner istituzionale e ottenere, passo dopo passo, un supporto costante e a tassi agevolati.

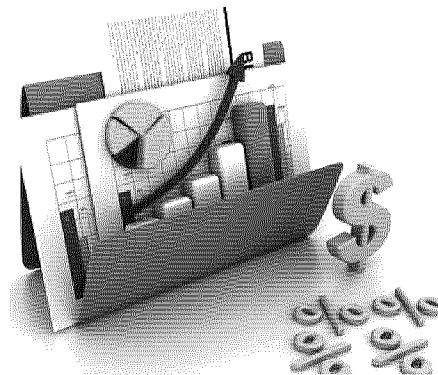
In particolare, con Simest si possono finanziare: gli studi di fattibilità necessari per aiutare a fare la scelta migliore (fino a 150.000 euro per studi

collegati a investimenti commerciali e fino a 300.000 euro per studi collegati a investimenti produttivi); la partecipazione a fiere, mostre e missioni di sistema utile a conoscere e a farsi conoscere (fino a 100.000 euro); i programmi di inserimento sui mercati extra Ue aprendo le prime strutture commerciali (fino a 2,5 milioni); i programmi di assistenza tecnica per la formazione del personale nelle iniziative di investimento all'estero (fino a 300.000 euro); la patrimonializzazione delle pmi

esportatrici che consente all'azienda di rafforzarsi per competere meglio sui mercati internazionali (fino a 400.000 euro).

E in più, grazie al portale Simest, è possibile richiedere nuovi finanziamenti e gestire quelli esistenti completamente online, con procedure semplificate e in tempi brevi.

"Con Simest - sottolinea una nota - scegli la forza del Gruppo Cassa depositi e prestiti e la convenienza del Polo italiano dell'export e dell'internazionalizzazione" costituito da Sace + Simest, che offre alle imprese una gamma completa di strumenti finanziari e assicurativi per crescere in Italia e all'estero".





Un milione e mezzo di giovani all'alternanza scuola-lavoro e la motor valley indica la rotta

AI CORSI LA SERA, IN AZIENDA DI GIORNO NEGLI IMPIANTI DI DUCATI E LAMBORGHINI CON DESI HANNO TROVATO UN POSTO 42 STUDENTI CHE AVEVANO ABBANDONATO LE AULE. IL MODELLO AIUTA I NEET MA ANCHE LE IMPRESE: "PERMETTE DI ASSUMERE RAGAZZI PROVATI SUL CAMPO"

Veronica Ulivieri

Milano

Non lavoravano, avevano abbandonato la scuola a due anni dal diploma e difficilmente ci sarebbero tornati senza una prospettiva concreta di occupazione. Oggi i 42 ragazzi coinvolti a Bologna nella prima edizione del progetto Desi, che ha affiancato istruzione serale e formazione negli stabilimenti Ducati e Lamborghini con una borsa di studio mensile, lavorano tutti nella motor valley emiliana. «Hanno sostenuto l'esame di maturità e ottenuto un attestato professionale che certifica le competenze pratiche acquisite sul campo e direttamente spendibili nel mondo del lavoro», spiega Elena Ugolini, responsabile Education di fondazione Ducati, preside ed ex sottosegretaria all'Istruzione del governo Monti. Desi è partito nel 2014, quando ancora il sistema duale non era legge. In quell'anno i ragazzi coinvolti in esperienze di questo tipo sono stati, secondo il ministero dell'Istruzione, circa 270mila, per passare a oltre 650mila nel 2015-2016 con la prima fase di applicazione della riforma della Buona scuola. La legge 107, varata nel 2015, prevede che nell'ulti-

mo triennio i ragazzi passino in aziende, associazioni o istituzioni almeno 200 ore per i licei e 400 per gli istituti professionali. Un modello formativo che da settembre prossimo, a pieno regime, interesserà più di un milione e mezzo di studenti. Con l'obiettivo, spiegano dal Miur, di rendere la scuola «la più efficace politica strutturale a favore della crescita e della formazione di nuove competenze, contro la disoccupazione e il disallineamento tra domanda e offerta nel mercato del lavoro». Oggi in Italia la disoccupazione giovanile è al 37% e il nostro Paese è al primo posto in Europa per percentuale di Neet, i ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano: oltre il 24%. Allo stesso tempo, spiegano da Confindustria, «il 20% delle imprese continua a non trovare le figure professionali di cui ha bisogno. Mancano periti meccanici, ingegneri, matematici, tecnici del legno e delle telecomunicazioni». Parliamo di 60-80mila posti di lavoro vacanti: «Con una buona alternanza, probabilmente nei prossimi anni il numero dei giovani disoccupati inizierà a scendere», assicura il vicepresidente dell'associazione degli industriali Giovanni Brugnoli.

Secondo la banca dati Excelsior di Unioncamere, nel 2015 sono state 128mila le imprese che hanno ospitato studenti in alternanza scuola-lavoro, circa il 9% delle aziende, con una maggiore incidenza nel settore del turismo (15%) e della manifattura (11%). Le ultime rilevazioni parlano di un probabile aumento a oltre 140mila imprese raggiunto nel 2016 e che potrebbe proseguire,

man mano che le società prendono familiarità con lo strumento e ne capiscono le potenzialità. «I benefici non sono solo per i ragazzi. C'è un valore aggiunto importante anche per l'impresa», sottolinea il responsabile Risorse umane di Ducati Luigi Torlai, che ha seguito Desi fin dall'inizio. «Attraverso l'alternanza, in azienda entrano persone conosciute e molto fidelizzate, formate professionalmente e con competenze che permetteranno loro nel tempo di ricoprire ruoli di crescente responsabilità». Su 18 ragazzi che hanno fatto formazione in Ducati tra il 2014 e il 2016, 6 sono stati assunti direttamente in azienda, grazie anche a un accordo con i sindacati.

Desi è nato dalla collaborazione tra le imprese, i due istituti professionali bolognesi Aldini Valeriani e Belluzzi Fioravanti e l'ufficio scolastico regionale. Grazie a un finanziamento da 2,5 milioni di euro erogati dalla fondazione Volkswagen a Ducati e Lamborghini (acquisite pochi anni fa da Audi e passate così nel gruppo tedesco), nei due stabilimenti sono stati costruiti training center per accogliere gli studenti ed è stata messa a punto l'edizione pilota. L'obiettivo era proprio quello di portare anche in Italia il modello duale della Germania. Poi, con l'introduzione dell'alternanza obbligatoria, Desi è diventato un progetto stabile, andando ben oltre i limiti di legge. «A settembre 2016 abbiamo formato una classe quarta Ducati alle Belluzzi e una classe quarta Lamborghini alle Aldini. I ragazzi alternano un mese nelle aule a un mese in azienda: solo nell'anno scolastico 2016-2017,

hanno trascorso in fabbrica 640 ore, contro le 400 ore complessive nel triennio previste dalla riforma», spiega la preside delle Belluzzi Fioravanti Roberta Fantinato. Gli studenti proseguono le attività fino a fine luglio e riprendono a inizio settembre, per le ore in eccedenza c'è una borsa di studio. «I ragazzi acquisiscono molte competenze tecniche, ma anche soft skill: imparano a relazionarsi, a gestire il proprio tempo e capiscono l'importanza anche di imparare cose non legate direttamente all'attività di meccanico, come l'inglese».

La vera sfida oggi è coinvolgere un numero crescente di imprese: «Desi piace molto a tutti, ma purtroppo al momento non ci sono grandi aziende disposte a replicarlo. Il timore è che sia molto costoso, mentre Ducati in questo anno scolastico ha speso circa 170mila euro», chiarisce Torlai. Un'alternativa a cui si sta pensando in Emilia Romagna per esportare il modello Desi è anche la collaborazione con filiere di aziende più piccole, che non riuscirebbero da sole a gestire un progetto simile. Per promuovere il sistema duale, Confindustria ha appena lanciato anche un bolino di qualità per le aziende. L'attenzione è focalizzata molto sulle Pmi: «Sono consapevoli - spiega Brugnoli - del valore di queste iniziative, ma possono trovarsi un po' in difficoltà del destinare una persona dell'azienda solo al tutoraggio. Per questo proponiamo di dare un contributo simbolico alle aziende per questi investimenti. Sarebbe un riconoscimento importante anche del ruolo sociale svolto dagli imprenditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTERNANZA

Scuola-lavoro, il 12% delle aziende ospita studenti

■ BOLOGNA

AUMENTA il numero delle aziende dell'Emilia Romagna e delle Marche che decidono di ospitare gli studenti per progetti di alternanza scuola-lavoro. Entrambe le regioni, infatti, occupano i primi posti della graduatoria nazionale stilata sulla base dell'incidenza del numero delle aziende che aderiscono a questi progetti finalizzati ad agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Nelle Marche sono il 12,3% le aziende che hanno ospitato studenti nel 2015 mentre nell'anno successivo sono il 12,4%. In Emilia Romagna sono l'11,9% nel 2015 e il 12,3% nel 2016 secondo le rilevazioni effettuate dall'Unioncamere su dati del progetto Excelsior. Ora è possibile effettuare l'alternanza scuola-lavoro anche all'estero. Questa l'opportunità offerta agli studenti dell'ultimo triennio degli istituti tecnici, professionali e dei licei grazie alla collaborazione tra ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e Unioncamere, con il tramite di Assocamerestero. In virtù di questa intesa, infatti, le Camere di commercio italiane all'estero di 12 Paesi dell'Unione europea e della Turchia ospiteranno percorsi di alternanza che verranno svolti dai ragazzi o presso le strutture camerali o, con il tutoraggio delle Camere italiane all'estero, presso imprese estere affiliate.

L'INIZIATIVA si inserisce nell'ottica di quanto previsto dall'Avviso Pon Miur alternanza scuola lavoro che dà partico-

lare rilievo ai progetti di alternanza scuola-lavoro relativi al filone della mobilità internazionale prevedendo due modalità: 'Percorsi di alternanza scuola-lavoro all'estero' e 'Tirocini/stage aziendali all'estero'. La recente riforma del sistema camerale, approvata in via definitiva alla fine dello scorso anno, affida del resto alle Camere di commercio una serie di nuove funzioni in materia di orientamento scolastico e alternanza scuola-lavoro. Tra queste, anche la gestione del Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro, punto d'incontro (virtuale) tra le scuole e le strutture che sono disponibili ad ospitare studenti in esperienze di alternanza e apprendistato per offrire loro un periodo di apprendimento on the job.

Vittorio Bellagamba



LE CLASSIFICHE DEL SOLE 24 ORE

La mappa dell'Italia che cerca di uscire dal tunnel della crisi

di Enrico Netti

A che punto stanno le 103 province italiane nel faticoso cammino per uscire dal tunnel della crisi? Dove si registrano i maggiori progressi e dove si procede a rilento? Tre anni fa, nel luglio 2014, «Il Sole 24 Ore» misurò lo stato dei territori rispetto al pre-crisi, per verificare chi stava soffrendo di più. A tre anni di distanza, utilizzando gli stessi indicatori, è possibile capire quali aree stanno intercettando i segnali di ripresa e quali invece sono meno dinamiche.

► pagina 5

BERGAMO LA PIÙ REATTIVA

La dinamicità nelle Province

	Province	Punteggio medio
LE PRIME TRE		
1	Bergamo	74,3
2	Modena	73,8
3	Reggio Emilia	73,7
101	Crotone	26,8
102	Rieti	22,2
103	Aosta	22,1

Fonte: elab. Il Sole 24 Ore

Le classifiche del Sole

LE PROVINCE E I NODI DELLA RIPRESA

Dieci indicatori

Dal reddito pro capite alla raccolta dei rifiuti i parametri per misurare il grado di reattività

Segnali contrastanti

Le vendite di auto corrono, mentre non va altrettanto bene agli acquisti di beni durevoli

La mappa dell'Italia che cerca di uscire dalla crisi

Bergamo, Modena e Reggio Emilia le aree più dinamiche - I disagi maggiori si registrano ad Aosta e Rieti

Enrico Netti

Dieci indicatori, dieci istantanee per ritrarre come il nostro Paese, a fatica, stia cercando di lasciarsi alle spalle la lunga crisi iniziata nel 2007, quando a innescarla fu il default, negli Stati Uniti, dei mutui subprime, che poi portò a una recessione economico-finanziaria globale. Oggi, a dieci anni di distanza, si scorgono spiragli di miglioramento del clima economico, anche se la ripresa rimane molto fragile, a macchia di leopardo, con le famiglie che navigano a vista e fanno i conti con un tasso di povertà in crescita. Ma a che punto stanno le 103 province italiane nel loro faticoso cammino per uscire dal tunnel? Dove si registrano i maggiori progressi e chi, al contrario, mostra ancora di procedere a rilento? Il sentiment delle famiglie italiane sta assumendo una connotazione positiva e favo-

revole al rilancio dei consumi oppure dominano l'incertezza e la cautela nelle decisioni di spesa e di investimento?

Nel luglio di tre anni fa Il Sole 24 Ore del Lunedì aveva fatto un tour tra le province per misurare gli effetti della crisi nel periodo dal 2007 al 2013. Sul cruscotto si vedevano accese molte spie rosse. E ora, utilizzando gli stessi indicatori e passando ai raggi X gli anni dal 2013 al 2016, chi è riuscito a spegnerne qualcuna?

La disoccupazione, una delle maggiori emergenze che ogni governo cerca di affrontare, nel periodo considerato ha registrato un'evoluzione non uniforme con cali, soprattutto al Nord, e aumenti anche a due cifre. A Bergamo, la provincia che nella classifica generale mostra la maggiore reattività alla crisi (Aosta, invece, è la più lenta a reagire), si attesta al

5,3%, uno dei tassi di disoccupazione più bassi del Paese. E se per ovviare al problema del lavoro, precario e difficile da trovare, si punta sempre di più sull'istruzione, un segnale positivo arriva dal rapporto tra laureati e giovani, in miglioramento del 4,4 per cento. Un fenomeno che coinvolge i due terzi delle province.

Un'altra buona notizia emerge dai dati preliminari elaborati da Prometeia con la crescita del reddito pro capite: nel 2016, infatti, solo in sei aree si vede il segno meno. Si conferma, poi, la storica capacità di risparmiare degli italiani con un incremento, generalizzato, dei depositi bancari pro capite. Tra gli altri asset della famiglia media c'è il mattone, il bene rifugio per eccellenza, che ora sembra aver voltato le spalle agli italiani, alla luce della diffusa flessione delle quotazioni al metro quadro rilevata dalle elaborazioni di Scenari Immo-

biliari. Milano è l'unica città in cui nel periodo 2013-2016 il costo al metro quadro di un appartamento in una zona semi-centrale riesce a mettere a segno una crescita, pari all'1,1 per cento. In tutto il resto del Paese è un susseguirsi di segni rossi e di cali anche a due cifre.

Esul fronte dei consumi, la vera sfida da vincere per accelerare il cammino di uscita dalla crisi? Le vendite di auto hanno mostrato un'accelerazione un po' ovunque, con impennate a due cifre. Non è andata altrettanto bene ai beni durevoli (mobili, elettrodomestici, computer ed elettronica di consumo). In questo caso, evidenziano i dati di Findomestic, la spesa per famiglia è cresciuta dell'1,4%, toccando nel 2016 una spesa media di 866 euro, ma gli aumenti si sono registrati solo nel Nord Italia. Parallelamente cresce di circa il 10% l'importo medio richiesto per i prestiti personali,

ma a Bolzano, Treviso e Parma si arriva al 30% e oltre.

Il quadro economico continua a rimanere difficile, come appunto testimonia il rapporto «La povertà in Italia» presentato dall'Istat giovedì scorso. Sono oltre 4,7 milioni le persone che vivono in uno stato di povertà assoluta, mentre quelle in povertà relativa sono circa 8,5 milioni, in prevalenza under 35. Insomma, un italiano su sei vive in uno stato di sofferenza economica. E il clima di generale difficoltà ha portato a una ridu-

zione dei rifiuti urbani prodotti, in parte dovuta anche a un taglio degli sprechi che riguarda i residenti al Nord, anche se a Vercelli la raccolta è cresciuta (il dato più alto tra le 103 province considerate) del 10,6 per cento.

In un Paese che pure tende progressivamente a invecchiare, anche la spesa per le medicine incontra crescenti difficoltà. I maggiori cali si sono registrati nel Mezzogiorno. Secondo le rilevazioni di Quintiles Ims, i farmaci di automedicazione e quelli senza

l'obbligo della prescrizione medica hanno subito una significativa flessione dei volumi di vendita, mentre il consumo di farmaci a prescrizione obbligatoria, quelli utilizzati sotto controllo medico, è aumentato del 2,3 per cento.

Sulle prospettive del Paese continuano a pesare un debito pubblico che a maggio ha raggiunto la cifra record di 2.279 miliardi e l'incertezza sui vincoli di bilancio, oggetto di continue trattative tra Roma e Bruxelles. Adesso c'è da sperare che si materializzino i tas-

si di crescita del Pil previsti venerdì dalla Banca d'Italia: +1,4% quest'anno e +1,3% nel 2018. Sperando che sia, finalmente, una ripresa innescata non solo e non tanto dall'export, ma soprattutto dall'espansione dei consumi e degli investimenti «a ritmi relativamente sostenuti».

enrico.netti@ilsole24ore.com

RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Le classifiche complete
www.ilsole24ore.com

LE RINUNCE NELLA SANITÀ

In un Paese che tende a invecchiare e ha sempre più poveri cala la spesa per i farmaci, soprattutto nel Mezzogiorno

L'INCHIESTA



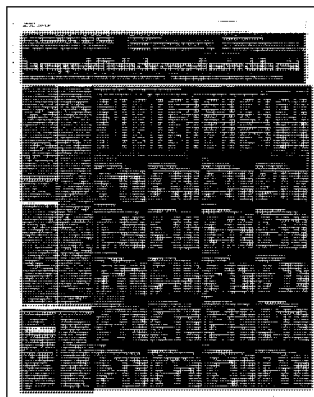
Tre anni fa nel pieno della crisi

■ Tre anni fa, esattamente il 14 luglio 2014, Il Sole 24 Ore del Lunedì pubblicava una classifica a livello provinciale che, utilizzando dieci indicatori socio-economici, intendeva misurare il grado di difficoltà dei territori davanti alla lunga crisi iniziata nel 2007. Allora la provincia più colpita dalla recessione era Viterbo, mentre a Vicenza era stata assegnata la palma di area capace di resistere meglio

LA METODOLOGIA

Dieci indicatori

■ La classifica del Sole 24 Ore prende in considerazione - per il periodo 2013-2016 e per 103 province, quelle che consentono il confronto con tutti i parametri - dieci indicatori: il reddito pro capite (fonte: Prometeia); i depositi bancari pro capite (fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia); i prestiti personali richiesti (fonte: Crif); il tasso di disoccupazione (fonte: Istat); il numero di laureati ogni mille giovani (fonte: Miur); il costo della casa al metro quadro (fonte: Scenari Immobiliari); gli acquisti di automobili (fonte: Aci-Istat); la spesa per famiglia in beni durevoli (fonte: Findomestic); la spesa pro capite in farmaci (fonte: Quintiles Ims); la raccolta rifiuti per abitante (fonte: Istat). La classifica generale è la media, rapportata a 100, dei 10 indicatori: il punteggio più alto indica la provincia più reattiva alla crisi



La graduatoria finale e i migliori/peggiori per ciascun parametro

Le province in cui la capacità di reazione alla crisi è stata più forte nel periodo dal 2013 al 2016. Il punteggio va da 100 (capacità di reazione più alta a 1 (capacità di reazione più debole)

Province	Punti	Province	Punti	Province	Punti	Province	Punti	Province	Punti	Province	Punti
1 Bergamo	74,3	18 Asti	62,9	35 Chieti	55,0	52 Torino	50,3	69 Genova	45,4	86 Enna	35,7
2 Modena	73,8	19 Como	62,2	36 Milano	55,0	53 Trento	50,3	70 Arezzo	44,8	87 La Spezia	35,2
3 Reggio Emilia	73,8	20 Pordenone	61,8	37 Rimini	55,0	54 Livorno	50,2	71 Avellino	44,6	88 Oristano	35,2
4 Verona	71,5	21 Padova	61,5	38 Mantova	54,9	55 Ascoli Piceno	49,9	72 Cosenza	44,6	89 Roma	35,2
5 Bologna	71,1	22 Pesaro	60,8	39 Lucca	53,6	56 Pistoia	49,8	73 Lecce	44,1	90 Pescara	35,1
6 Venezia	70,9	23 Firenze	60,4	40 Massa Carrara	53,6	57 Perugia	49,7	74 Cuneo	43,4	91 Catanzaro	33,7
7 Udine	70,6	24 Cremona	59,8	41 Alessandria	53,3	58 Macerata	49,1	75 Benevento	42,8	92 Reggio C.	33,4
8 Brescia	70,5	25 Ferrara	59,8	42 Matera	53,3	59 Imperia	48,6	76 Teramo	42,2	93 Ragusa	33,0
9 Varese	70,5	26 Savona	59,5	43 Vercelli	53,0	60 Napoli	48,6	77 Catanzaro	41,9	94 Latina	32,6
10 Siena	70,1	27 Bolzano	58,8	44 Isernia	52,9	61 Brindisi	47,7	78 Trapani	41,4	95 Siracusa	31,9
11 Lecco	68,4	28 Biella	58,7	45 Pavia	52,7	62 Trieste	47,6	79 Vibo Valentia	40,5	96 Cagliari	30,1
12 Piacenza	68,4	29 Vercelli	58,5	46 Ravenna	52,6	63 Parma	47,5	80 Terni	40,1	97 Palermo	29,6
13 Vicenza	68,4	30 Gorizia	58,4	47 Forlì	52,5	64 Rovigo	46,8	81 Caserta	37,8	98 Catania	28,1
14 Ancona	67,0	31 Sondrio	57,7	48 Campobasso	52,1	65 L'Aquila	46,0	82 Frosinone	37,5	99 Nuoro	27,8
15 Belluno	66,2	32 Prato	57,5	49 Taranto	51,4	66 Bari	45,8	83 Agrigento	37,3	100 Sassari	27,3
16 Novara	64,8	33 Potenza	55,3	50 Lodi	50,9	67 Foggia	45,5	84 Grosseto	36,7	101 Crotone	26,8
17 Treviso	63,7	34 Salerno	55,3	51 Pisa	50,4	68 Messina	45,5	85 Viterbo	36,3	102 Rieti	22,2
										103 Aosta	22,1

Nota: il punteggio finale è la media, ribasata a 100, dei punteggi raccolti da ciascuna provincia nei dieci indicatori considerati

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì

REDDITO PRO CAPITALE

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove il reddito pro capite è salito di più

Province	2016 (euro/ab.)	2013 (euro/ab.)	Var. %
1 Massa-Carrara	22.147	20.254	9,3
2 Modena	33.532	30.924	8,4
3 Belluno	29.141	26.937	8,2
4 Ascoli Piceno	22.941	21.278	7,8
5 Treviso	27.995	26.032	7,5
6 Chieti	22.637	21.109	7,2
7 Teramo	21.347	19.914	7,2
8 Genova	30.274	28.249	7,2
9 Piacenza	28.831	26.908	7,1
10 Trieste	29.977	27.977	7,1

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove il reddito pro capite è cresciuto di meno

Province	2016 (euro/ab.)	2013 (euro/ab.)	Var. %
1 Siracusa	14.637	16.840	-13,1
2 Benevento	14.099	14.913	-5,5
3 Latina	19.058	19.300	-1,3
4 Cagliari	20.597	20.788	-0,9
5 Rieti	16.892	17.046	-0,9
6 Catanzaro	14.112	14.123	-0,1
7 Sassari	17.231	17.228	0,0
8 Roma	31.551	31.459	0,3
9 Nuoro	16.510	16.448	0,4
10 Grosseto	21.050	20.943	0,5

CASA

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove il costo della casa è sceso di meno

Città	2016 (euro/mq)	2013 (euro/mq)	Var. %
1 Milano	4.650	4.600	1,1
2 Bologna	3.600	3.650	-1,4
3 Firenze	4.150	4.250	-2,4
4 Venezia	4.050	4.150	-2,4
5 Roma	4.750	4.900	-3,1
6 Siena	2.950	3.050	-3,3
7 Verona	2.950	3.050	-3,3
8 Trento	2.800	2.900	-3,4
9 Genova	2.700	2.800	-3,6
10 Como	2.850	2.650	-3,8

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove il costo della casa è sceso di più

Città	2016 (euro/mq)	2013 (euro/mq)	Var. %
1 Rieti	1.300	1.550	-16,1
2 Taranto	1.300	1.550	-16,1
3 Belluno	1.400	1.650	-15,2
4 Enna	1.150	1.350	-14,8
5 Ascoli P.	1.200	1.400	-14,3
6 Frosinone	1.200	1.400	-14,3
7 Pordenone	1.550	1.800	-13,9
8 Terni	1.550	1.800	-13,9
9 Benevento	1.250	1.450	-13,8
10 Chieti	1.350	1.550	-12,9

DEPOSITI IN BANCA

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove i depositi pro capite sono cresciuti di più

Province	2016 (€/ab.)	2013 (€/ab.)	Var. %
1 Siena	30.305	20.533	47,6
2 Asti	18.631	13.148	41,7
3 Trieste	33.520	23.707	41,4
4 Treviso	22.432	17.266	29,9
5 Biella	19.318	15.036	28,5
6 Verbano C. O.	13.154	10.246	28,4
7 Lodi	18.123	14.234	27,3
8 Trento	25.370	20.032	26,6
9 Bolzano	35.660	28.275	26,1
10 Brescia	21.280	16.873	26,1

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove i depositi pro capite sono cresciuti di meno

Province	2016 (€/ab.)	2013 (€/ab.)	Var. %
1 Crotone	10.257	9.787	4,8
2 Terni	5.136	4.921	4,4
3 Sassari	8.379	8.071	3,8
4 Isernia	5.918	5.707	3,7
5 Catanzaro	6.606	6.393	3,3
6 Campobasso	7.741	7.539	2,7
7 Palermo	8.077	7.906	2,2
8 Grosseto	11.647	11.525	1,1
9 L'Aquila	13.122	13.032	0,7
10 Siracusa	6.471	6.451	0,3

AUTOMOBILI

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove gli acquisti di auto sono saliti di più

Province	2016 (unità)	2013 (unità)	Var. %
1 Trento	37.773	16.025	135,7
2 Bolzano	136.538	66.878	104,2
3 Potenza	5.738	3.058	87,6
4 Matera	4.054	2.333	73,8
5 Ragusa	5.161	3.177	62,4
6 Campobasso	3.456	2.133	62,0
7 Enna	1.518	951	59,6
8 Taranto	7.634	4.812	58,6
9 Gorizia	3.382	2.143	57,8
10 Firenze	78.527	50.706	54,9

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove gli acquisti di auto sono saliti di meno

Province	2016 (unità)	2013 (unità)	Var. %
1 Aosta	5.122	5.183	-1,2
2 Imperia	4.007	3.375	18,7
3 Roma	201.387	162.004	24,3
4 Verbano C.O.	4.583	3.681	24,5
5 Pavia	16.573	13.104	26,5
6 Milano	107.053	83.475	28,2
7 Sondrio	3.793	2.956	28,3
8 Grosseto	4.936	3.843	28,4
9 Ravenna	12.483	9.707	28,6
10 Trieste	5.029	3.907	28,7

PRESTITI PERSONALI

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove gli importi medi sono cresciuti di più

Provincia	2016 (euro)	2013 (euro)	Var. %
1 Bolzano	14.369	9.981	44,0
2 Treviso	13.866	10.438	32,8
3 Parma	12.383	9.474	30,7
4 Padova	13.763	11.307	21,7
5 Firenze	13.037	10.958	19,0
6 Lecco	13.039	11.009	18,4
7 Rovigo	12.529	10.613	18,1
8 Pordenone	11.600	9.827	18,0
9 Udine	11.640	9.869	17,9
10 Macerata	13.351	11.330	17,8

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove gli importi medi sono cresciuti di meno

Provincia	2016 (euro)	2013 (euro)	Var. %
1 Matera	13.160	14.443	-8,9
2 Lodi	12.041	12.429	-3,1
3 Enna	11.485	11.762	-1,7
4 Campobasso	11.873	11.762	0,9
5 Pavia	11.789	11.562	2,0
6 L'Aquila	12.594	12.335	2,1
7 Catania	11.999	11.744	2,2
8 Roma	12.424	12.095	2,7
9 Genova	11.412	11.091	2,9
10 Palermo	12.414	12.031	3,2

BENI DUREVOLI

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove la spesa è salita di più

Province	2016 (euro per famiglia)	2013 (euro per famiglia)	Var. %
1 Modena	1054	989	6,5
2 Reggio Emilia	1009	951	6,1
3 Udine	949	899	5,6
4 Milano	1007	955	5,5
5 Genova	803	762	5,4
6 Bologna	949	904	5,0
7 Asti	904	862	4,9
8 Alessandria	931	890	4,7
9 Venezia	979	936	4,6
10 Gorizia	909	869	4,6

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove la spesa è scesa di più

Province	2016 (euro per famiglia)	2013 (euro per famiglia)	Var. %
1 Crotone	654	716	-8,6
2 Vibo Valentia	721	777	-7,3
3 Cosenza	695	749	-7,3
4 Catanzaro	672	718	-6,3
5 Nuoro	675	716	-5,7
6 Oristano	723	762	-5,1
7 Brindisi	686	720	-4,8
8 Latina	748	783	-4,4
9 Sassari	705	735	-4,0
10 Trapani	682	711	-4,0

TASSO DI DISOCCUPAZIONE

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove il tasso di disoccupazione è salito meno

Province	2016 (%)	2013 (%)	Var. %
1 Savona	6,4	10,4	-39,0
2 Bologna	5,4	8,2	-33,6
3 Bergamo	5,3	7,4	-28,6
4 Matera	12,8	17,8	-28,4
5 Macerata	9,3	12,8	-27,7
6 Lecco	5,8	8,0	-27,1
7 Ferrara	10,6	14,4	-26,3
8 Vercelli	9,0	11,9	-24,0
9 Asti	7,3	9,6	-23,9
10 Novara	9,4	12,3	-23,2

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove il tasso di disoccupazione è salito di più

Province	2016 (%)	2013 (%)	Var. %
1 Pistoia	16,0	10,4	53,3
2 Massa C.	16,6	12,1	36,7
3 Prato	7,9	5,9	34,0
4 Sassari	21,9	16,8	30,6
5 Ascoli Piceno	14,8	11,3	30,6
6 Teramo	11,1	8,7	27,3
7 Nuoro	12,7	10,1	26,2
8 Forlì-Cesena	7,5	5,9	25,6
9 Pesaro-Urbino	12,5	10,0	25,3
10 Palermo	25,1	20,5	22,7

FARMACI

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove la spesa pro capite in farmacia è più calata

Province	2016 (euro/ab.)	2013 (euro/ab.)	Var. %
1 Catania	411,1	458,1	-10,3
2 Palermo	409,3	444,8	-8,0
3 Catanzaro	371,4	402,6	-7,8
4 Messina	473,7	511,4	-7,4
5 Roma	488,3	520,3	-6,1
6 Ragusa	384,3	408	-5,8
7 Aosta	414,4	439,3	-5,7
8 Ravenna	413,0	437,3	-5,6
9 Cagliari	433,0	455,8	-5,0
10 Latina	438,9	458,1	-4,2

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove la spesa pro capite in farmacia salita di più

Province	2016 (euro/ab.)	2013 (euro/ab.)	Var. %
1 Ancona	530,4	485,3	9,3
2 Cremona	481,3	444,2	8,3
3 Prato	416,7	388,7	7,2
4 Livorno	492,2	462,3	6,5
5 L'Aquila	421,0	397,1	6,0
6 Arezzo	420,7	398,5	5,6
7 Ascoli Piceno	401,7	380,5	5,6
8 Bergamo	405,7	385,4	5,3
9 Perugia	457,3	434,5	5,2
10 Massa-Carrara	431,0	409,8	5,2

LAUREATI

LE PERFORMANCE MIGLIORI

Dove il rapporto laureati/giovani è salito di più

Province	2016 (x mille giovani)	2012 (x mille giovani)	Var. %
1 Reggio E.	65,8	54,3	21,2
2 Bergamo	69,5	56,7	18,5
3 Pordenone	73,7	62,2	18,4
4 Rimini	78,2	66,3	18,0
5 Cremona	71,8	61,2	17,2
6 Biella	78,9	67,6	16,7
7 Forlì-Cesena	76,5	65,9	16,2
8 Pescara	93,4	80,7	15,7
9 Terni	79,9	69,1	15,6
10 Lucca	65,5	56,8	15,3

LE PERFORMANCE PEGGIORI

Dove il rapporto laureati/giovani è sceso di più</

Inversione di marcia nel primo semestre dopo tre anni di crescita costante

Rallenta il credito alle imprese

Calo dello 0,8% ma dal Mezzogiorno segnali di vitalità

■ Nel primo semestre 2017 le richieste di finanziamento presentate dalle imprese italiane hanno visto un inaspettato calo dello 0,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un break dopo un triennio di crescita costante. Una pausa quasi fisiologica, ma con qualche sorpresa a livello territoriale nell'andamento delle domande. Per una volta è dal Centro-Nord che arrivano i segnali del rallentamento, mentre dal Mezzogiorno il trend delle richieste si rivela più tonico.

Enrico Netti ▶ pagina 6

Finanziamenti alle imprese. I dati Crif sul primo semestre 2017

Credito in frenata ma aumentano le richieste al Sud

Sul podio Sicilia, Calabria e Sardegna
Calo a due cifre in Trentino-Alto Adige

Enrico Netti

■ Una pausa di riflessione. Nel primo semestre 2017 le richieste di finanziamento presentate dalle imprese italiane hanno visto un inaspettato calo dello 0,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un piccolo break dopo un triennio di crescita costante. Una pausa quasi fisiologica, ma con qualche sorpresa a livello territoriale nell'andamento delle domande. Per una volta è dal Centro-Nord che arrivano i segnali del rallentamento, mentre dal Mezzogiorno il trend delle richieste si rivela più tonico. Non è solo per i segni positivi sparsi tra Puglia e Sardegna: a ben vedere i movimenti più incoraggianti arrivano da Sicilia e Calabria, dove rispettivamente il numero delle richieste ha messo a segno un balzo del 12,4% e dell'8,3 per cento. Senza dimenticare il +5,5% della Sardegna, il quasi +4% della Campania e il +3,1% della Puglia, mentre Abruzzo e Lazio restano in terreno posi-

tivo per una manciata di decimali. È quanto rivela l'ultima edizione del Barometro Crif, che analizza l'andamento delle richieste di valutazione e rivalutazione del credito presentate dalle imprese nei primi sei mesi dell'anno.

Il Trentino-Alto Adige, invece, dopo aver lasciato alle spalle un 2016 particolarmente brillante, quest'anno arretra del 16%, ma conserva la leadership per l'importo medio richiesto con oltre 113mila euro. Rallentano i volumi anche in Friuli-Venezia Giulia (-7,4%), Emilia-Romagna e Umbria, entrambe al -6,8%, e in Toscana, Veneto, Lombardia e Piemonte.

«Negli ultimi mesi le richieste hanno beneficiato degli stimoli agli investimenti portati dai pacchetti di bonus e incentivi - osserva Simone Capecchi, Executive director di Crif -. I dati mostrano una stabilizzazione delle domande che provengono dal Nord Italia, mentre l'exploit si registra nelle re-

gioni del Sud, trend che si può interpretare come un primo concreto effetto portato dal Bonus Mezzogiorno».

Il provvedimento punta ad agevolare il rinnovamento dei beni strumentali nuovi tra le aziende del Meridione e, tra gli altri interventi, consente di aumentare il credito d'imposta spettante e il cumulo dello stesso con altri aiuti di Stato sulle stesse voci di costo.

«L'andamento più robusto della domanda di credito in buona parte delle regioni meridionali non deve sorprendere - commenta Stefan Pan, vice presidente di Confindustria per le politiche regionali -. È il segnale del consolidamento della vitalità imprenditoriale del Mezzogiorno, che già da alcuni trimestri caratterizza l'economia meridionale».

Risultati ottenuti anche grazie agli strumenti di sostegno messi in campo come il rafforzamento del credito d'imposta per gli investimenti al Sud, fortemente voluto da Confindustria. Mercoledì a

Roma in Viale dell'Astronomia verrà presentato «Check up Mezzogiorno», report che farà il punto sullo stato e le prospettive dell'area.

Dal parte sua Capecchi ricorda come «nel complesso le società di capitali sono quelle che hanno rallentato di più, anche per quanto riguarda gli importi medi richiesti, mentre le imprese individuali hanno visto un calo molto più lieve». Per le prime la flessione nello stock delle richieste è stato dell'1,6% contro il -0,2% delle ditte individuali. Per quanto riguarda gli importi richiesti il dato aggregato nazionale è pari a 76.500 euro (quasi -4%). In controtendenza le realtà individuali con una richiesta media di poco superiore a 34.250 euro (+2,4%), mentre le società di capitali scivolano a 105.500 euro (-4%). Scorrendo le classi di importo, quasi un terzo delle domande è al di sotto dei 5mila euro e poco più del 40% al di sopra dei 20mila euro.

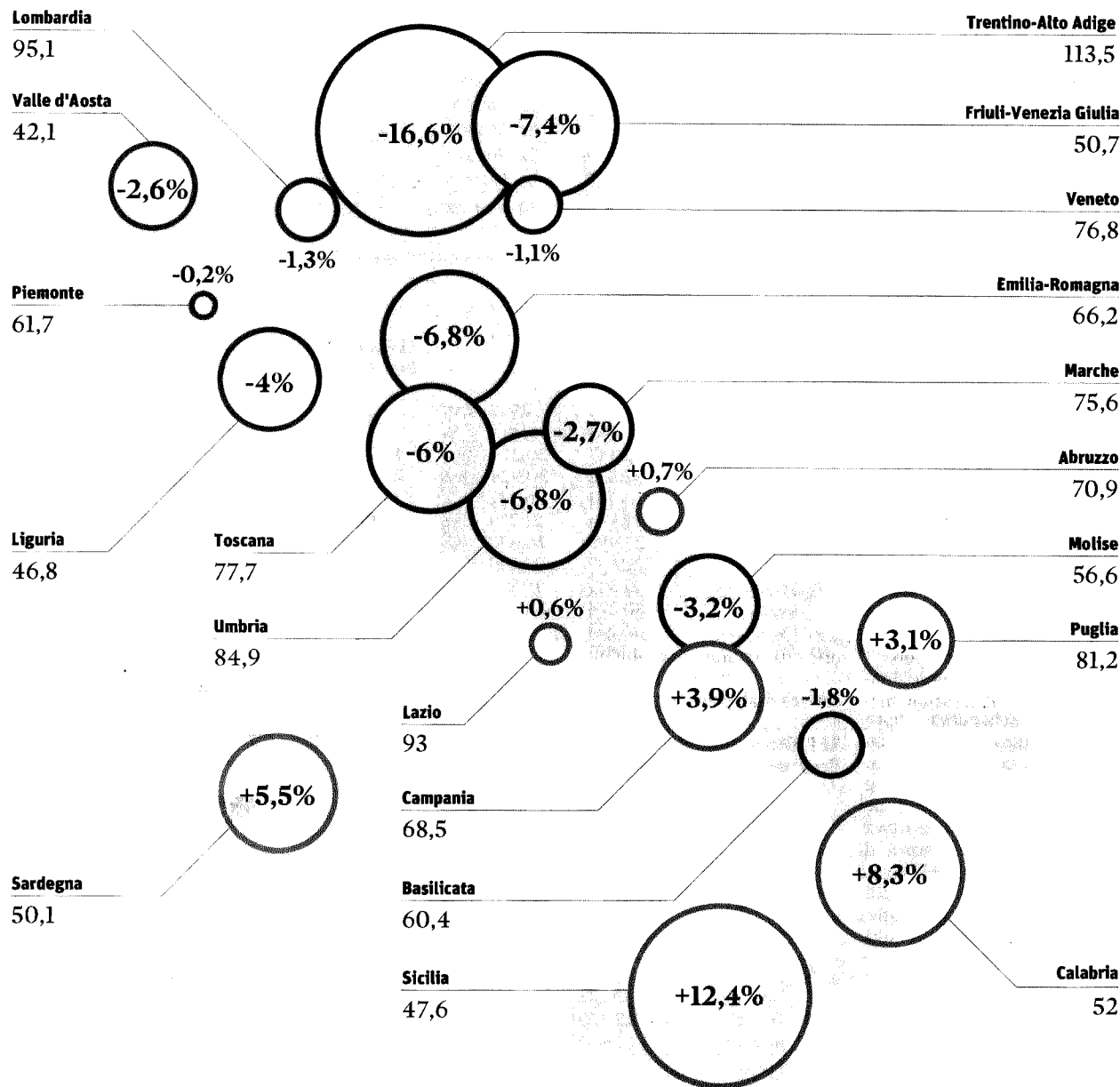
enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

Variazione delle richieste di credito delle imprese e importo medio finanziato per regione, in migliaia di euro.
Dati al I sem. 2017 e variazione percentuale sullo stesso periodo dell'anno precedente

○ Riduzione ○ Incremento



L'ANDAMENTO

Variazione cumulata delle interrogazioni relative a richieste di valutazione e rivalutazione dei crediti delle imprese (ponderata a parità di giorni lavorativi)

Variazione 1° semestre 2017 su 1° semestre 2016	-0,80%
Variazione 1° semestre 2017 su 1° semestre 2015	4,60%
Variazione 1° semestre 2017 su 1° semestre 2014	6,40%
Variazione 1° semestre 2017 su 1° semestre 2013	19,40%
Variazione 1° semestre 2017 su 1° semestre 2012	17,20%
Variazione 1° semestre 2017 su 1° semestre 2011	17,00%
Variazione 1° semestre 2017 su 1° semestre 2010	21,10%

LE FASCE

Importi richiesti dalle imprese italiane nel primo semestre 2017

Classi di importo	Distribuzione
Fino a 5.000 €	32,0%
Da 5 a 10.000 €	9,6%
Da 10 a 20.000 €	14,9%
Da 20 a 50.000 €	20,7%
Oltre 50.000 €	22,8%

Fonte: Eurisc - Il sistema Crif di informazioni creditizie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'appuntamento. Mercoledì a Roma il focus Confindustria

Impatto rilevante per le nostre imprese

L'Italia, che è tra i soci fondatori, un anno fa ha sancito formalmente il suo commitment con l'Aiib. Non solo: l'ambasciata d'Italia a Pechino è stata rafforzata distaccando quattro mesi fa - caso unico in un'ambasciata italiana nel mondo - un dirigente del ministero del Tesoro che, oltre a seguire le vicende economico-finanziarie e i rapporti con le istituzioni cinesi, ha il compito di promuovere la conoscenza della "Belt & Road Initiative" (Bri) e dell'Aiib presso le imprese e le banche italiane.

«Confindustria - tiene a sottolineare Licia Mattioli, vicepresidente con delega all'internazionalizzazione - considera fondamentale, in questa fase, informare le nostre imprese sull'impatto futuro che avrà la Belt & Road Initiative sugli sviluppi mondiali e sull'economia italiana e, soprattutto, approfondire le opportunità lungo la Nuova Via della seta nei settori delle infrastrutture, dell'energia e dei trasporti. Vogliamo creare le basi per un piano d'azione condiviso che indirizzi e coinvolga Governo e istituzioni affinché le imprese italiane possano essere protagoniste di questa iniziativa».

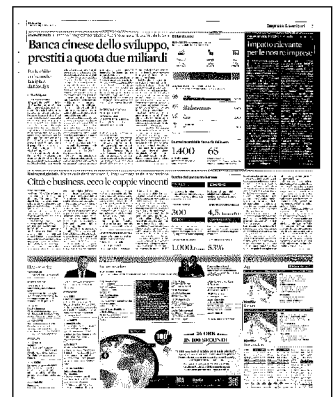
Per questo Confindustria ha organizzato un incontro mercoledì prossimo, 19 luglio (Roma, viale dell'Astronomia 30, Sala G-H) su questo tema dal forte impatto sugli sviluppi mondiali

futuri, sia in termini di collegamenti terrestri e marittimi, sia di scambi commerciali nei Paesi dell'area euro-asiatica. L'obiettivo dell'incontro è quello di sensibilizzare e avvicinare il sistema associativo a questa importante strategia di sviluppo e creare le basi per concordare un piano d'azione condiviso - tra Governo, Confindustria, associazioni e aziende - che guidi le azioni future del sistema Italia attraverso un approccio propositivo, da parte dell'industria nazionale, verso gli attori-chiave cinesi.

L'incontro è rivolto alle associazioni e a un gruppo ristretto di aziende associate che, per loro caratteristiche dimensionali (medio-grandi) e capacità/esperienza operativa nei settori citati, possano fattivamente contribuire alla definizione del coinvolgimento dell'industria italiana nella Belt & Road Initiative. Esperti del settore forniranno un inquadramento geo-economico e geo-politico dell'iniziativa, l'analisi degli scenari di impatto, i vantaggi e le criticità per l'industria italiana e i finanziamenti a supporto della Bri. Verrà proposto un focus sulle possibili partnership e sui progetti a leadership cinese nei Paesi limitrofi, nei settori dell'ingegneria, delle infrastrutture, dell'energia e dei trasporti.

R. Fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fisco semplice si complica sempre di più

La denuncia dei commercialisti: aumentano adempimenti e codici. «Ecco i rimedi»

di **Massimo Fracaro**
e **Isidoro Trovato**

Se c'è da complicare qualcosa, siamo bravissimi. L'Italia è prima in Europa e terza nel mondo (peggio di noi solo Turchia e Brasile) nella speciale classifica della «complicazione fiscale». E questo ha provocato la protesta dei commercialisti: «Sono stati introdotti altri 50 codici tributari e nuovi adempimenti». Da qui una lettera al direttore dell'Agenzia delle Entrate.

a pagina 6

Fisco semplice

Commercialisti in rivolta: introdotti altri 50 codici tributo e nuovi adempimenti. L'appello a Ruffini

Medaglia d'oro agli europei e medaglia di bronzo ai mondiali. Disciplina, complicazione fiscale. Non c'è l'orgoglio di bandiera in questi risultati visto che il Fisco italiano viene collocato al terzo posto della speciale classifica stilata dell'indagine «Financial complexity index 2017» redatta da Tfm group, società multinazionale attiva nel campo della consulenza fiscale e assicurativa. Su 94 ordinamenti tributari analizzati in tutto il mondo, solo Turchia e Brasile superano il Fisco italiano in tema di complessità, il che ci assegna la non invidiabile prima posizione tra le nazioni dell'Unione Europea.

Eppure questo doveva essere l'anno delle semplificazioni fiscali e del taglio dei documenti inviati all'Agenzia delle Entrate. Invece, secondo i calcoli realizzati dai commercialisti italiani, la situazione si è ulteriormente complicata e da questa constatazione nasce la lettera di potestà inviata dal presidente Miani al direttore dell'Agen-

zia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini. Basti pensare che nel 2016 sono stati inviati alle Entrate 177 milioni di documenti mentre quest'anno siamo a 130 milioni e si chiuderà, verosimilmente, a 200 milioni di documenti. Ad appesantire il processo ci hanno pensato le nuove comunicazioni trimestrali dell'Iva: al momento sono quasi 3,9 milioni in più i documenti trasmessi. Persino i codici tributari sono saliti da 300 a 350 (anche se questo non equivale a un aumento delle tasse).

Attenzione però, nessuno vuole buttare il bambino insieme all'acqua sporca: l'introduzione del Fisco online ha permesso evidenti risparmi di spesa (stimati intorno a 2 miliardi di euro) per le casse dello Stato, secondo l'Ocse si tratta del risparmio più consistente realizzato in Europa negli ultimi anni. «I risparmi di spesa per lo Stato però si sono tradotti in maggiori costi a carico dei contribuenti e dei commercialisti che li assistono — fa nota-

re Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti — a causa del moltiplicarsi degli adempimenti fiscali di questi ultimi anni. Solo per citare i casi più clamorosi, si pensi ai nuovi obblighi di comunicazione dei dati delle liquidazioni periodiche Iva e di tutte le fatture emesse e ricevute. Responsabilmente, in questi anni, la nostra categoria, ha, con tutte le difficoltà del caso, accolto la sfida della digitalizzazione contribuendo in modo decisivo allo sviluppo del Fisco telematico più avanzato del mondo. Però adesso c'è bisogno di uno scatto in avanti» per evitare che la digitalizzazione si riveli un boomerang.

Infatti se il sistema è, di fatto, diventato tra i più evoluti al mondo, l'assenza di semplificazioni rischia di renderlo addirittura il più lento e complesso. È così i risparmi per lo Stato si traducono in maggiori spese per professionisti e contribuenti. Se quest'anno, come

sembra, si sfonderà il tetto dei 200 milioni di documenti, si certifica il paradosso: innovare complicando.

Il simbolo di ciò è la semplificazione fiscale più significativa degli ultimi anni, il 730 precompilato: un'innovazione di successo per i circa 30 milioni di contribuenti che ne hanno usufruito, ma solo grazie a milioni di altri soggetti costretti a inviare al Fisco montagne di comunicazioni indispensabili per predisporre i modelli 730 e Redditi.

Cosa cambiare? In una lunga lettera al direttore dell'Agenzia delle Entrate, Ruffini, i commercialisti hanno indicato alcune priorità: da un razionale calendario delle scadenze fiscali, all'eliminazione dell'obbligo di stampa dei registri Iva, dal progetto di fatturazione elettronica agli indici di affidabilità fiscale, fino alla proroga automatica degli adempimenti tributari. Un'agenda di semplificazioni per perdere il primato delle complicazioni.

Isidoro Trovato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi

Lo Stato spende meno ma sono aumentati i costi per i contribuenti e i commercialisti



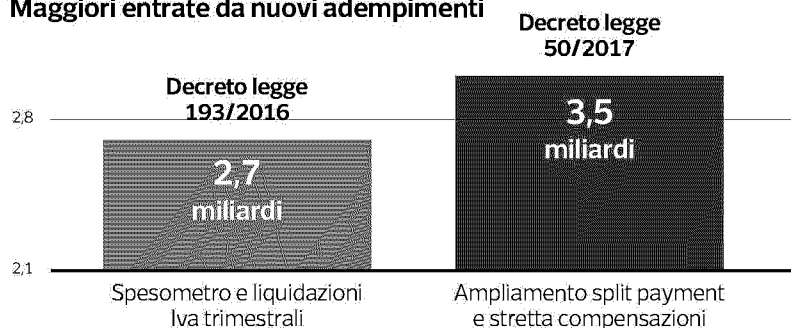
730 precompilato

LA SCADENZA

Lunedì 24 luglio scade il termine per inviare il 730 precompilato in modo autonomo o tramite Caf

Lo Stato e le tasse

Maggiori entrate da nuovi adempimenti

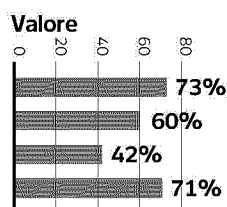


Costi degli adempimenti fiscali

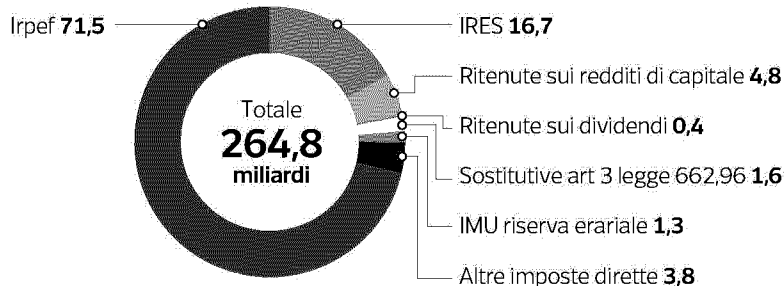
Studio composto da un titolare e 2 addetti

Parametri rilevati

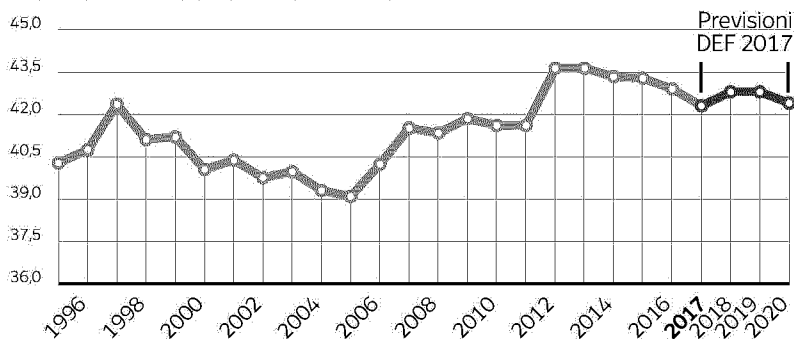
Studi che fanno prevalentemente adempimenti fiscali
 Studi con addetti da 1 a 3
 Tempo dedicato dal titolare per gli adempimenti fiscali
 Tempo dedicato dai dipendenti e dai collaboratori



Imposte dirette di competenza 2016 (dati in %)



Pressione fiscale in Italia (dati in %)



Fonte: Consiglio nazionale dei dottori commercialisti

Corriere della Sera

Telematico

● Il Fisco telematico ha già compiuto dieci anni. Il 2006 fu il primo anno in cui vennero introdotte le prime comunicazioni online all'erario

● Ora tutti i dati fiscali vengono acquisiti in digitale: milioni e milioni di bit, tra modelli e comunicazioni, che arrivano al fisco tramite Entratel, il canale dell'Agenzia delle Entrate utilizzato dagli intermediari come i commercialisti

● I professionisti lamentano però troppi adempimenti

«La rivoluzione digitale è rimasta sulla carta»

Caradonna: siamo i più complicati d'Europa, manca equilibrio e una visione di sistema

L'intervista

di **Fabio Savelli**

MILANO «In Europa siamo i più complicati. Troppi adempimenti. Troppe scadenze ravvicinate e sovrapposte. Software di difficile comprensione. E poi la confusione perenne del legislatore che si smentisce con una norma dopo aver disposto il suo contrario nel decreto precedente. L'esito è il mal di testa costante di noi operatori. Che si riverbera anche sul nostro giro d'affari».

Marcella Caradonna a novembre scorso è diventata la prima presidente donna dell'Ordine dei dottori commercialisti di Milano. Un segnale

positivo. Un piccolo cedimento del «soffitto di cristallo» nel mondo delle professioni.

Eppure l'Italia continua ad avere la più alta evasione fiscale in Europa, non sarà che qualche responsabilità l'hanno anche i commercialisti?

«La rivoluzione digitale sul Fisco promessa da questi due ultimi governi, al momento, è soltanto sulla carta. C'è stato un livello minimo di coinvolgimento dei commercialisti. Non siamo stati presi in considerazione nei tavoli tecnici. È mancata soprattutto una visione di sistema. Ogni strumento implementato non ha avuto un effetto sistemico, perché non era inserito in un programma più ampio. E poi mi faccia dire un'altra cosa...»

Prego.

«È mancato l'equilibrio. Alcune norme sono state sugge-

rite dall'Agenzia delle Entrate, che ha sicuramente contezza della materia, ma rischia di avere una posizione non neutra vista la sua attività di accertamento. Così gli adempimenti in carico ai professionisti sono aumentati. Basti pensare allo spesometro. La riforma del governo ha introdotto da quest'anno una cadenza semestrale, dall'anno prossimo persino trimestrale. Non possiamo essere contenti. Abbiamo evitato di rivalerci economicamente sui nostri clienti, ma siamo costretti a rincorrere le scadenze terminando gli incarichi e completando la trasmissione dei dati spesso alle ore 24 dell'ultimo giorno utile».

Non pensa che le complessità derivino anche dalla polverizzazione della vostra offerta: molti studi piccoli, con spesso 1-2 addetti?

«Credo invece sia la forza del sistema, perché garantisce maggiore concorrenza. Semmai questo legislatore contraddittorio e confuso complica l'ingresso dei giovani commercialisti negli studi. Perché li espone a un rischio altissimo nei primi anni di attività e li costringe a retribuzioni basse perché il fatturato complessivo è in riduzione».

Ammetterà che qualche passo in avanti c'è stato: si calcola che la rivoluzione telematica, compreso il 730 precompilato, abbia comportato un risparmio di due miliardi di euro per lo Stato.

«Non posso negarlo. Ma vede: non c'è stata gradualità né un percorso condiviso. Ci abbiamo rimesso noi e il contribuente. Ci ha guadagnato l'erario. Non mi sembra un bel segnale per la competitività del sistema-Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finiamo di trasmettere i dati l'ultimo giorno utile

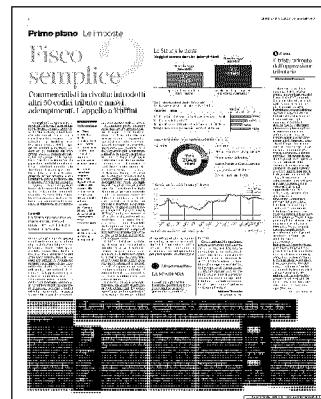


Dal 2018 lo spesometro diventerà trimestrale



Al vertice

Marcella Caradonna è la presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Milano. È stata eletta a novembre 2016



**NOI E GLI ALTRI
SEMPRE ULTIMI,
CE LO MERITIAMO
(MA NON SEMPRE)**

di **Ferruccio de Bortoli**

2

di **Ferruccio de Bortoli**

ITALIA SEMPRE ULTIMA E VERO?

Siamo tra i più severi nel giudicare il proprio Paese,
visti da fuori prendiamo un voto più alto della Germania e della Francia
Viaggio tra gli indici di competitività, libertà di stampa, agilità burocratica
dove finiamo in posizioni punitive un po' per colpa nostra, ma anche
per metodologie discutibili. Singapore ha un'agenzia governativa
che lavora per risalire nei ranking. E se lo facessimo anche noi?

Ci sono alcune classifiche, fra le tante, che possono spiegare il perché l'Italia, salvo rare eccezioni, non abbia il posto che merita nel confronto con gli altri Paesi. La prima è il Country Report Track, del Reputation Institute, ovvero l'indagine sulla reputazione di 13 grandi nazioni. Ebbene gli italiani sono quelli che assegnano al proprio Paese un giudizio debole (57,1 in scala 100) molto al di sotto del voto che gli riconoscono gli stranieri (71,7), cioè tra il moderato e il forte. La Germania viene giudicata dagli altri 67,6; la Francia 69,3.

Il gap

L'Italia è il secondo Paese al mondo, dietro il Sud Africa, che registra un così ampio divario tra reputazione interna ed esterna. All'opposto c'è la Russia, il cui

spirito nazionalista spinge i suoi cittadini intervistati ad esaltarne oltremisura l'immagine. Forse non è il caso di imitare i russi (che magari temono le conseguenze della loro libertà di parola), ma certo la differenza colpisce. E secondo l'Economic Optimist Index, siamo i più pessimisti, non solo d'Europa. Il 56% degli intervistati vede nero contro il 51 della Grecia (che, tra l'altro, ha tagliato le pensioni per dodici volte), il 24 dell'Iran, il 39 della Turchia. Non teniamo conto del 17% del Brasile, il Paese più «felice» al mondo, né del 7 della Danimarca. Ma, anche in questo caso, possiamo dire che ci dipingiamo più preoccupati di quanto ragionevolmente dovremmo essere. In Francia i pessimisti sono solo il 27% e forse si dovrebbe ribaltare il significato della celebre frase di Jean Cocteau: «I francesi sono italiani di cattivo umore».

Il pessimista italiano, parafrasando, un po' Ennio Flaiano, si prepara al peggio pregustando le sorprese positive della vita, di cui si intesterà del tutto il merito.

Questo atteggiamento che ci vede inclini ad essere molto severi con il nostro Paese — e indulgenti con noi stessi e con le proprie appartenenze di territorio o categoria — spiega in parte la ragione per la quale, specie nelle classifiche basate su opinioni, non risuliamo così brillanti. Salvo lamentarci dei troppi pregiudizi stranieri in parte alimentati anche da noi stessi.

Questa considerazione non è assolutamente un'attenuante o, tantopiù, un'esimente. Alcune bocciature sono strameritate. Un esempio fra i tanti. L'indice sulla libertà economica dell'Heritage Foundation ci vede al posto numero 79. Moderatamente liberi. Bontà loro. Certo è difficile dimostrare a un osservatore

straniero che il lungo iter (2 anni) della legge sulla concorrenza, esposta all'assalto delle lobby, sia un esempio di quanto il Paese aspiri all'apertura dei mercati. Al contrario, è la prova di quanto la tema. L'alta pressione fiscale e l'elevata spesa pubblica sono indicatori dell'ingerenza dello Stato. O della sua inefficienza nella difesa dei diritti di proprietà e nella ricerca dell'efficacia nel sistema giudiziario. Il caso della giustizia spiega un'altra piccola ragione della nostra scarsa performance. Le medie statistiche in Italia hanno, non raramente, poco significato. La durata media del contenzioso commerciale a Torino (207 giorni) o a Milano (283) è assolutamente in linea con l'Europa (in Francia 300, in Germania 200). Ma noi arriviamo in Sicilia a 1.400 giorni. E la stessa valutazione si potrebbe fare per gli indici PISA sul profitto scolastico.

Il metodo

Quando si va a scoprire come vengono costruite le principali classifiche ci si trova poi di fronte a molte distorsioni metodologiche. O asimmetrie culturali. Per esempio, un certo senso di superiorità nell'applicare agli altri schemi consolidati negli Stati Uniti o nel Regno Unito. E l'Italia paga, potremmo dire anche giustamente, un concetto assai relativo di *rule of law*, di cronica incertezza del diritto. L'eccessivo uso di survey qualitative porta poi a ponderazioni assai soggettive. In genere gli indicatori non tengono conto delle masse critiche e i Paesi più piccoli, come la Danimarca o la Svizzera, sveltano anche al di là dei propri meriti. Non raramente si mischiano dati disomogenei. Troppe regole e troppe tasse sono piombo nelle ali. E in questo non abbiamo rivali. Ma competenze, sicurezza, qualità della vita e bellezza del paesaggio e del patrimonio artistico contano assai poco o nulla. L'assetto politico e istituzionale condiziona fortemente i confronti tra settori economici. E l'industria italiana è costantemente sottopesa.

Qualche dubbio sull'attendibilità di alcune graduatorie è legittimo. Siamo al 44esimo posto nel Global Competitiveness Index, dietro Malesia e Cile. Al 35esimo nel World Competitiveness Scoreboard, in coda a Thailandia e Repubblica Ceca. Nella classifica sulla corruzione percepita di Transparency International siamo passati dal 69esimo al 60esimo. Ma restiamo in compagnia di Lesotho, Montenegro e Senegal. Nel World Press Freedom Index siamo alla

casella numero 77 su 180 Paesi. Il Burkina Faso è avanti a noi (48). E pure il Salvador (58) con un regime che perseguita i giornalisti e un tasso annuale di omicidi cento volte il nostro. In Italia, è bene ricordarlo, i reati contro le persone e le proprietà sono in diminuzione da anni. Nel Global Talent Competitiveness Index otteniamo il quarantesimo posto, battuti da Slovenia, Malta e Barbados. Un tentativo di classificare meglio le potenzialità economiche e sociali del Paese è stato realizzato da Ambrosetti European House. Una ricerca con il sostegno di Abb, Unilever e Toyota. Secondo il Global Attractiveness Index, che misura il grado di attrattività del Paese, l'Italia si colloca al 14esimo posto, prima di Austria e Spagna. «Ma rimaniamo — spiega uno dei componenti del comitato scientifico della ricerca, l'ex ministro del Lavoro, Enrico Giovannini — molto distanti dai primi. Bisogna costruire consenso, agendo come un sistema, dimostrando ci seri e affidabili». Il Global Attractiveness Index sarà aggiornato, in occasione del consueto forum annuale, il prossimo settembre a Cernobbio.

Molti Paesi fanno delle classifiche una «questione nazionale». Considerano gli avanzamenti nelle varie graduatorie alla stregua di un successo della loro nazionale di calcio. Noi a volte non rispondiamo neppure ai questionari. Negli uffici pubblici e privati coinvolti dalle ricerche internazionali, il reperimento dei dati e l'onere delle risposte sono spesso affidati, con noncuranza, agli ultimi arrivati. Non esiste un coordinamento efficace.

Singapore ha un'agenzia governativa specializzata nel ranking e insegna persino agli altri Paesi come risalire nelle classifiche. La Polonia nell'Easy of doing business, è passata, in dieci anni, dal 75esimo al 24esimo posto, davanti a Italia (50) Francia e Spagna. Ha un sito (Invest in Poland) in otto lingue. Ha fatto di tutto per ottenere il primo posto nella categoria *trading across border*, nella riduzione di tempi e procedure doganali a Danzica. La Croazia è balzata, sempre in dieci anni, dal 124esimo al 43esimo posto. Il Kenya, oggi al numero 70 tra le economie mondiali, si è impegnato ufficialmente per entrare, prima del 2020, nelle prime 50 posizioni dell'Easy of doing business. Davanti all'Italia. E noi continueremo a farci del male da soli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La citazione

«Sì, Achille era un povero eroe colpito dal destino, ma anche Ulisse era inviso al destino e quando uno è triste non servono le classifiche, non c'è un tristometro, è inutile dire sto mediamente peggio di te o decisamente meglio di te, si diventa tutti ottusi ed egoisti e la propria tristezza diventa una grande campana in cui ci si chiude, per non ascoltare la tristezza degli altri»
(Stefano Benni, *Achille Piè veloce*, Feltrinelli 2005)

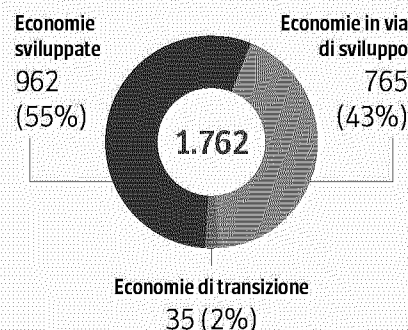
Noi e gli altri

Indici di competitività e su aree specifiche. Posizionamento e differenza sull'anno precedente

Ease of Doing Business Index 2017 (189 Paesi) World Bank	Global Competitiveness Index 2016-2017 (140 Paesi) World Economic Forum	World Competitiveness Scoreboard 2016 (61 Paesi) Imd
ITALIA 50° (-5)	ITALIA 44° (-1)	ITALIA 35° (+3)
Macedonia 10° (+2)	Malesia 25° (-7)	Malesia 7° (+9)
Islanda 20° (-1)	Rep. Ceca 31° (=)	Irlanda 19° (-5)
Malesia 23° (-5)	Cile 33° (+2)	Rep. Ceca 27° (+2)
Messico 47° (-9)	Thailandia 34° (-2)	Thailandia 28° (+2)
Mauritius 49° (-17)	Indonesia 41° (-4)	Kazakistan 47° (-13)

Global Attractiveness Index

Flussi di investimenti esteri, dati in miliardi di dollari



Global Manufacturing Index 2016 (40 Paesi) Deloitte	Global Talent Index 2017 (109 Paesi) Insead	Corruption Perceptions Index 2016 (168 Paesi) Transparency International	Social Progress Index 2016 (133 Paesi) Social Progress Imperative	Global Innovation Index 2016 (141 Paesi) Insead
ITALIA 28° (+4)	ITALIA 40° (+2)	ITALIA 60° (+1)	ITALIA 24° (+7)	ITALIA 29° (+2)
Messico 8° (+4)	Islanda 15° (-1)	Uruguay 21° (-2)	Slovenia 20° (-1)	Irlanda 7° (+1)
Thailandia 14° (+3)	Slovenia 26° (+2)	Cile 24° (-17)	Rep. Ceca 22° (=)	Estonia 24° (-1)
Polonia 15° (+1)	Malta 26° (+2)	Botswana 35° (-8)	Cile 25° (+1)	Rep. Ceca 27° (-3)
Turchia 16° (+4)	Cipro 30° (+2)	Rwanda 50° (-12)	Uruguay 28° (-4)	Portogallo 30° (=)
Malesia 17° (-4)	Barbados 36° (+3)	Ghana 70° (-23)	Costa Rica 28° (-)	Slovenia 32° (-4)

Ranking 2016

Alto Medio
Basso Critico

Ranking 2016	Dinamicità Paese	Sostenibilità posizione	Ranking 2016	Dinamicità Paese	Sostenibilità posizione
Stati Uniti 1°	Alto	Alto	Paesi Bassi 8°	Medio	Medio
Germania 2°	Alto	Alto	Rep. Korea 9°	Medio	Medio
Giappone 3°	Alto	Alto	Cina 10°	Medio	Medio
Canada 4°	Alto	Alto	Svizzera 11°	Medio	Medio
Singapore 5°	Alto	Alto	Francia 12°	Medio	Medio
Regno Unito 6°	Alto	Alto	Hong Kong 13°	Medio	Medio
Australia 7°	Alto	Alto	ITALIA 14°	Medio	Medio

Global Peace Index 2016 (162 Paesi) Institute for Economics and Peace	Press Freedom Index 2016 (180 Paesi) Reporters without Borders
ITALIA 39° (-3)	ITALIA 77° (-4)
Irlanda 12° (=)	Costa Rica 6° (+10)
Bhutan 13° (-5)	Mamibia 17° (=)
Polonia 22° (-3)	Uruguay 20° (+3)
Mauritius 23° (+2)	Suriname 22° (+7)
Costa Rica 33° (+1)	Burkina Faso 42° (+4)

S.A.

Fonte: The European House Ambrogetti

Eresie digitali

BUTERA E LA TECNOLOGIA: L'OCCUPAZIONE VA PROGETTATA



di **Edoardo Segantini**

edoardosegantini2@gmail.com

SegantiniE

Non ci sarà la fine del lavoro causata dalla tecnologia, che alcuni temono. Non ci sarà alcuna *Robo-Apocalypse Now*, la strage occupazionale causata dalla nuova robotica e dall'intelligenza artificiale: così come non ci fu una catastrofe nel 1960, quando una commissione parlamentare americana riportò alle giuste dimensioni i timori sull'automazione di fabbrica; e neppure nel 1984, quando un celebre studio del Bureau International du Travail di Ginevra ridimensionò le paure suscitate dalla diffusione dell'informatica negli uffici. Intervenendo a un seminario internazionale del Consiglio per le relazioni tra Italia e Stati Uniti, Federico Butera ha parlato del tema tecnologia-occupazione con un ragionamento che capovolge i termini consueti. «Parlare di effetti sociali della tecnologia — sostiene il grande sociologo dell'organizzazione — è fuorviante. La dimensione sociale, nello sviluppo tecnologico, non è l'effetto, ma l'oggetto dell'innovazione stessa: è determinata da scelte fatte bene, fatte male o non fatte». Butera appartiene a un filone di pensiero che lo accomuna a Marcus Weldon dei Bell Labs e ad altri studiosi che mettono l'uomo al centro della progettazione dei

sistemi organizzativi. La tecnologia, anche la più evoluta e invasiva, se ben progettata assiste l'uomo, non lo sostituisce. Non è solo una speranza. L'evoluzione dei mercati spinge le aziende alla flessibilità e alla personalizzazione dei servizi e dei prodotti: due obiettivi che non si raggiungono con la fabbrica fordista o post-fordista, ma con un'organizzazione in cui tutti i dipendenti, non soltanto l'élite dei manager e dei supertecnici, diventano più professionali. Riescono a dare più valore a se stessi e all'impresa. In questa visione i lavoratori combinano capacità cognitive e abilità manuali, padroneggiano l'high tech, sono al centro di un ampio sistema di formazione e di collaborazione. Non è solo una speranza. Nelle aziende migliori, più o meno note, più o meno grandi — da Fca a Luxottica, da Cucinelli a Loccioni — funziona già così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATERIE PRIME: LA SFIDA È L'ESTERO

Le aziende profittevoli a monte della filiera del valore

Commodity: vince la distribuzione sui nuovi mercati

Componentistica, il fiore all'occhiello è l'automotive

di **Francesca Gambarini**

Prosegue l'indagine sulla sfida della produttività in Italia firmata dalla società di consulenza Ceccarelli, di cui *L'Economia* è media partner. Dopo aver decretato i campioni nazionali (vedi *L'Economia* del 3 luglio), questa volta sotto la lente vanno le aziende a monte della catena del valore, quelle che si occupano di materie prime o semilavorati e componenti. «Settori decisivi, i primi a entrare nel processo produttivo e a condizionare la competitività», spiega Piercarlo Ceccarelli, presidente della società. Sul podio salgono, rispettivamente, Succesori Reda di Biella, che produce tessuti in pura lana per la moda uomo e Saras, la raffineria sarda dei Moratti. Per la componentistica primeggiano Edilsider, carpenteria metallica del Lecchese, e Simic, azienda di impiantistica industriale di Camerano (Cuneo).

L'indice non valuta solo la redditività (che entrambe le categorie hanno migliorato nel triennio 2013-15), ma «sintetizza la capacità di un'azienda di sfruttare le opportunità di mercato, dell'organizzazione e del capitale investito — prosegue Ceccarelli —. Parliamo di settori che per crescere devono spingere sulle leve della produzione e dei volumi, investendo su economie di scala, per essere efficienti al massimo».

Diventare (più) grandi

Tra le materie prime, le categorie con la migliore produttività sono la chimica, il tessile e i pellami. Per la prima si tratta di una graduale ripresa generale, spinta dalle aziende che hanno saputo cogliere opportunità anche all'estero e nonostante uno scenario internazionale incerto. Crescono valore della produzione e valore aggiunto, mentre il lato «organizzazione» (quanto armonicamente sono calibrati i costi rispetto ai ricavi) è ancora in via di miglioramento. «Le commodity scontano il fatto di doversi misurare con prezzi imposti dal mercato — riflette Ceccarelli —.

Impegnarsi nella ricerca di clienti e in una migliore distribuzione sono le chiavi per affermarsi oltre l'Italia».

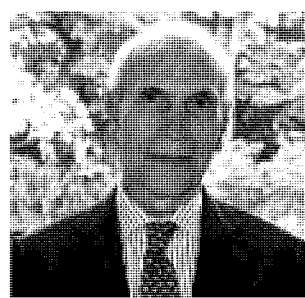
Va bene anche il tessile. Qui la produttività è guidata da alti livelli di valore aggiunto (+8,8%): si tratta di aziende che hanno saputo trovare una nicchia di mercato in cui fiorire e che hanno modelli di business snelli e flessibili. «Sul pellame troviamo anche esempi di imprese che hanno riportato la produzione in Italia, un ottimo segnale», aggiunge Ceccarelli.

Il fronte componenti, fiore all'occhiello dell'industria italiana (fatturato 2015 complessivo di circa 63 miliardi di euro, in crescita dell'8,9% nel triennio 2013-15, ndr), ha un campione riconosciuto: l'automotive, sia in campo elettronico che meccanico, con i distretti del Centro-Nord che continuano la loro corsa. Il campione di produttività ha fatturato in crescita dell'11,2% in media, mentre il valore aggiunto cresce fino al 12,8%. «Si tratta di realtà guidate da manager che sanno far fruttare le risorse che hanno a disposizione, sviluppando un fatturato di 2,7 euro per ogni euro investito», puntualizza il presidente. Un ecosistema da quasi 16 miliardi di fatturato (nel 2015, ndr) che ha resistito alla

crisi, anche giocandosi la carta dell'export.

Un patrimonio da valorizzare, conclude Ceccarelli. Che fa un esempio: «Un importante manager di una multinazionale giapponese che produce macchine movimento terra, in visita in Emilia, una volta mi disse: "In nessuna altra parte del mondo ho a disposizione, nell'arco di 50 chilometri, l'intera filiera produttiva. Sul nostro Roi (ritorno sugli investimenti, ndr) questo è un vantaggio che vale il 3-4%». Un piccolo numero che significa molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi e strategie

Piercarlo Ceccarelli, presidente della società di consulenza di direzione

I CAMPIONI DELLA PRODUTTIVITÀ



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I fuoriclasse

Le aziende
con i migliori risultati

**Materie
prime
semilavorati**

Aziende con fatturato tra 50 e 100 milioni di euro	Indice di produttività (ICP)	Fatturato in milioni di euro	Aziende con fatturato maggiore di 100 milioni di euro	Indice di produttività (ICP)	Fatturato in milioni di euro
1 Successori Reda	59	90,3	1 Saras	77	8.237,8
2 Omr	56	82,1	2 Ecofuel	56	541,9
3 Flame Spray	55	63,7	3 Diasorin	50	499,2
4 Ghial	55	89,7	4 Metlac	49	146,7
5 Gruppo Cividale	47	79,5	5 Padana tubi	47	744,6
6 Eurojersey	47	53	6 Reagens	46	205,5
7 Nuova Eurozinco	46	87,8	7 Laminazione sottile	45	291,4
8 Assisi Raffineria Metalli	45	72,8	8 Foma	43	173,3
9 Siderurgica Astico	43	53,2	9 Legnano Teknoelectric	41	165,9
10 Vdp Fonderia	43	54,6	10 Novamont	40	191,8

Fonte: Indice di produttività Ceccarelli, che comprende: indice di mercato (40%), di organizzazione (40%) e di capitale (20%)

2

**Categoria
componenti**

Aziende con fatturato tra 50 e 100 milioni di euro	Indice di produttività (ICP)	Fatturato in milioni di euro	Aziende con fatturato maggiore di 100 milioni di euro	Indice di produttività (ICP)	Fatturato in milioni di euro
1 Edilsider	93	57,3	1 Simic	64	112
2 Stahlbau Pichler	77	91,3	2 Perar	59	135,8
3 Fiamma	68	50,6	3 Coveme	57	164,9
4 Col Giovanni Paolo	68	72	4 Zapi	55	114,1
5 Hsd	62	69,8	5 Vibram	52	131
6 Raicam Industrie	61	57,8	6 Vimar	52	190,9
7 Clerprem	59	92,9	7 Cembre	51	122,9
8 Turbocoating	58	84,6	8 3B	49	201,3
9 Omet	56	80,2	9 Nuova Ompi	48	221,1
10 Geven	51	85,9	10 2A	48	111,8

MAPPE

Se i giovani non sperano nel Paese

ILVO DIAMANTI

L'ITALIA non è un Paese per giovani. Lo sappiamo bene, ormai da tempo. Infatti, ogni 100 ragazzi, sotto i 15 anni, ce sono quasi 160, oltre i 65. E nei prossimi 10 anni, secondo l'Istat, sono destinati a crescere in misura esponenziale. Fin quasi a 260. D'altronde, l'età mediana, nel nostro Paese, sfiora i 50 anni. Sono dati ormai noti, anche ai non addetti ai lavori. Basta guardarsi intorno, per accorgersi che i giovani e i giovanissimi sono una razza in via di estinzione.

SEGUE ALLE PAGINE 10 E 11

I giovani e la carriera all'estero

Per i giovani che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero. Si sente d'accordo?



Fonte: sondaggio Demos



Il sondaggio. L'Italia è fonte di disillusione, la famiglia non basta, il futuro è dominato dalle paure del nostro tempo: la minaccia terrorista, i nuovi muri, il populismo di Trump. La rappresentazione del mondo di ragazze e ragazzi è sempre più ripiegata sul passato. I risultati dell'inchiesta Demos-Coop

Nelle parole dei giovani non c'è posto per la speranza

ILVO DIAMANTI

FINO A QUALCHE ANNO fa la nostra demografia era sostenuta dagli immigrati. Ma anch'essi si sono adeguati. Infatti, gli immigrati di seconda generazione hanno, in media, 1,9 figli per coppia. Un numero ben superiore rispetto agli italiani, ormai scesi a circa 1,3. Ma comunque in calo costante. E ormai al di sotto dell'equilibrio generazionale. Così invecchiamo, sempre di più. E diventiamo sempre più infelici e scontenti, visto che è difficile essere ottimisti e soddisfatti quando si invecchia. E il futuro scivola dietro alle nostre spalle. Aggiungiamo che i flussi migratori non ci vedono solo come un Paese di destinazione. Ma soprattutto di passaggio, visto che buona parte degli immigrati che giunge in Italia lo fa per andare altrove.

In Germania e in Gran Bretagna, anzi tutto. Peraltro, anche l'Italia è divenuta Paese di "emigrazione". Nell'ultimo periodo, infatti, sono espatriati, in media, oltre 100 mila italiani l'anno. Nel 2016: 106 mila. In maggioranza: giovani, fra 18 e 34 anni. Con titolo di studio e livelli professionali elevati. Se ne vanno dall'Italia perché qui non trovano sbocchi occupazionali adeguati. Ormai, si tratta di una convinzione diffusa e consolidata: circa 6 persone su 10, infatti, pensano, realisticamente, che i figli - a differenza del passato - non riusciranno a riprodurre o, a maggior ragione, a migliorare la posizione sociale dei genitori. Mentre 2 italiani su 3 ritengono che, per fare carriera, i giovani se ne debbano andare altrove. E si comportano di conseguenza. Se ne vanno e non ritornano. Per questo, la rappresentazione del mondo delineata dai giovani appare sempre più ripiega-

ta sul passato. Sempre meno aperta. Il linguaggio riflette e ripropone, in modo marcato, questa visione. Lo conferma il sondaggio dell'Osservatorio di Demos-Coop, dedicato al Dizionario dei nostri tempi, condotto e presentato nei giorni scorsi su Repubblica. Le parole dei giovani, infatti, si distinguono e si caratterizzano proprio per questo. Perché richiamano il passato più del futuro. I giovani: guardano indietro. Ancor più dei loro genitori. La parola "Speranza", nella popolazione, è proiettata nel "futuro", da quasi due persone su tre. Ma fra i giovanissimi (15-24 anni) la proporzione si riduce sensibilmente: 57%. E fra i giovani-adulti (25-34 anni) crolla al 41%. La nostra gioventù: ha poca speranza. Tanto più nella transizione verso l'età adulta. Più che in avanti, pare scivolare indietro. Verso il passato prossimo. Per questo i giovani non credono molto nella "ripresa". I giovani-adulti ancor di meno. Più che a "riprendere" pensano a "resistere". Perché sono disillusi. Secondo loro, il "merito" conta poco, nel lavoro. E, in generale, nella vita. Oggi. E tanto più domani. Per questo di fronte all'Italia appaiono disillusi. Anche se non delusi.

Il problema, per loro, non è la "democrazia". Soprattutto i giovanissimi: ci credono. Magari con un po' di distacco. Perché sono cresciuti nell'era dei "Social media". E per loro l'orizzonte è marcato dalla "democrazia digitale". Il problema, invece, è proprio il futuro. Che non riescono a disegnare, ma neppure a immaginare. La famiglia, l'istituzione che ha sempre fondato e radicato la nostra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

società, oggi non basta più. Non perché abbia perduto importanza e significato. Al contrario. È sempre il riferimento obbligato per gli italiani. Un marchio oltre che un centro del nostro sistema. Ma, appunto, non garantisce più sicurezza nel futuro. Fra i giovani: molto meno che per il resto degli italiani.

È in grado di offrire protezione, ma non proiezione. Tutela, ma non spinta.

Nel complesso, come abbiamo già osservato, il maggior senso di disagio pervade i giovani-adulti, fra 25 e 34 anni. Non più giovani. Non ancora adulti. Questo passaggio fra diverse stagioni della vita ne condiziona il sentimento. Perché i giovani-adulti non dispongono degli stessi strumenti per comunicare con gli altri. Per informarsi e per informare. La loro confidenza con i Social media, con il digitale: appare molto più limitata rispetto ai "fratelli minori". Cresciuti fra smartphone e tablet. Abituati a twittare prima che a parlare. Anzi, prima "di" parlare. Così, i giovani-adulti non riescono a vedere la "democrazia digitale" come metodo di governo di domani. Anzi, anche per questo, non sembrano molto convinti del futuro della democrazia.

L'orizzonte dei giovani e dei giovanissimi, d'altra parte, è oscurato dalla minaccia del terrorismo. Percepita in misura molto maggiore rispetto al resto della popolazione. Così, molto più degli adulti e dagli anziani, i giovani sembrano attratti dalle figure che riflettono e interpretano le paure del nostro tempo. I Nuovi Capi, che evocano Nuovi Muri. Popolari e populisti. Anzi, popolari perché populistici. Per tutti: Donald Trump. Il Presidente degli USA, discusso per lo stile e i contenuti del suo messaggio, prima ancora che per le sue scelte politiche. Ebbene, secondo un quarto degli italiani, Trump è destinato ad avere più importanza. Domani. Nel futuro. Ma fra i giovani e ancor più fra i giovanissimi questa misura cresce ancora. Di più. Fino al 36%. Questi giovani: sembrano in difficoltà a orientarsi. A spingersi, a proiettarsi e a progettarsi. In avanti. A uno sguardo d'insieme, magari affrettato: evocano l'idea di una generazione che ha perduto la speranza. E non riesce a trovare buone ragioni per credere nel futuro. Questa generazione. Evoca un'ombra che incombe su tutta la nostra società. Perché i giovani sono il nostro futuro. E se i giovani perdono la speranza come possiamo sperare nel futuro della nostra società? Come possiamo sperare nel futuro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appoggio dei genitori non ha perso di significato, anzi resta un punto di riferimento obbligato. Ma è in grado di offrire protezione, non spinta in avanti

NOTA

Realizzato da Demos & Pi e Coop.

Sondaggio Demetra con metodo CATI e CAWI, 21-26 giugno 2017. Campione

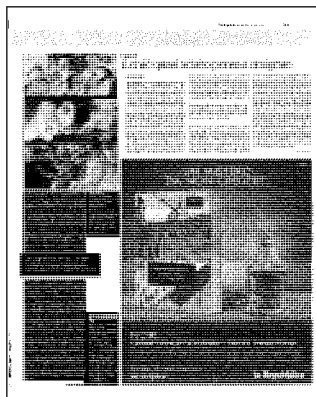
(N=1409, rifiuti/sostituzioni/inviti: 4.501) rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area, ponderato in base alle variabili socio-demografiche (margine di errore 2.6 %). Documento completo su www.agcom.it

SCETTICISMO

Famiglia, lavoro, social network. Tra i giovani, oggetto della ricerca Demos-Coop, domina un atteggiamento di scetticismo sul futuro. Credono poco nella "ripresa" economica, e molti sono convinti che nel Paese ci sia poca meritocrazia



Siamo tornati a essere un Paese di emigrazione: nel 2016 sono espatriati in 106mila. In maggioranza concittadini tra i 18 e i 34 anni



I GIOVANI E LE PAROLE DEL FUTURO

Secondo lei, nel futuro, rispetto a oggi che importanza avranno le seguenti parole? (% di quanti rispondono "molto maggiore o maggiore")

	Giovanissimi 15-24 anni	Giovani-adulti 25-34 anni	Popolazione
Speranza	57	41	65
Ripresa	55	44	61
Social media	74	60	61
Meritocrazia	47	41	60
Famiglia	39	38	60
Democrazia digitale	56	40	51
Democrazia	55	38	50
Italia	36	33	48
Terrorismo	50	46	38
Trump	36	34	24

Fonte: Sondaggio Demos-Coop per Repubblica Giugno 2017 (base: 1409 casi)

LE PAROLE DEI GIOVANISSIMI

Secondo lei, nel futuro, rispetto a oggi che importanza avranno le seguenti parole? (Differenza in punti %, dalla popolazione, di quanti rispondono "molto maggiore o maggiore")

Giovanissimi 15-24 anni

Social media	+13
Trump	+12
Terrorismo	+12
Democrazia	+5
Democrazia digitale	+5
Ripresa	-6
Speranza	-8
Italia	-12
Meritocrazia	-13
Famiglia	-21

Fonte: Sondaggio Demos-Coop per Repubblica Giugno 2017 (base: 1409 casi)

LE PAROLE DEI GIOVANI-ADULTI

Secondo lei, nel futuro, rispetto a oggi che importanza avranno le seguenti parole? (Differenza in punti %, dalla popolazione, di quanti rispondono "molto maggiore o maggiore")

Giovani-adulti 25-34 anni

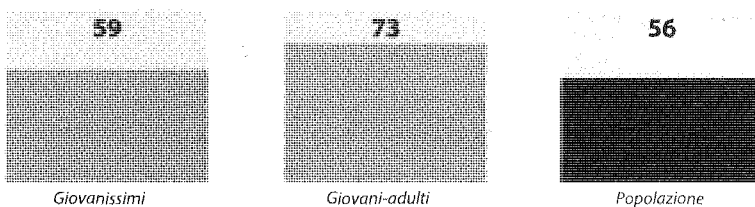
Trump	+10
Terrorismo	+8
Social media	-1
Democrazia digitale	-11
Democrazia	-12
Italia	-15
Ripresa	-17
Meritocrazia	-19
Famiglia	-22
Speranza	-24

Fonte: Sondaggio Demos-Coop per Repubblica Giugno 2017 (base: 1409 casi)

I GIOVANI: FARE CARRIERA ALL'ESTERO

Mi può dire quanto si sente d'accordo con la seguente affermazione? (% di quanti rispondono "moltissimo o molto" d'accordo, in base alla classe d'età)

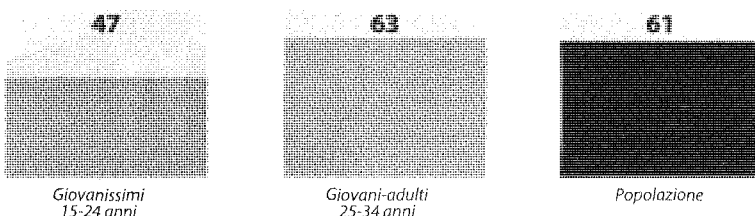
Per i giovani di oggi che vogliono fare carriera l'unica speranza è andare all'estero



Fonte: Sondaggio Demos-Coop per Repubblica Dicembre 2016 (base: 1330 casi)

IL FUTURO DEI GIOVANI

Secondo lei, i giovani di oggi avranno nel prossimo futuro una posizione sociale ed economica migliore, più o meno uguale o peggiore rispetto a quella dei loro genitori? (% di quanti rispondono "peggiore", in base alla classe d'età)



Fonte: Sondaggio Demos-Coop per Repubblica Dicembre 2016 (base: 1330 casi)

“Sgravi e incentivi ai manager per entrare nel capitale delle Pmi”

INTERVISTA A GIORGIO AMBROGIONI, PRESIDENTE DELLA CIDA, LA CONFEDERAZIONE DEI DIRIGENTI, CHE VUOLE APRIRE UN CONFRONTO CON LA POLITICA: “COSÌ POTREMO AFFIANCARE LE FAMIGLIE PROPRIETARIE E CONTRASTARE I FONDI AVVOLTOIO”

Adriano Bonafede

Roma

«I dirigenti italiani vogliono tornare protagonisti nel dibattito sociale, politico ed economico. In Italia ci sono 397 mila manager che finora non si sono mossi come classe dirigente del paese e che ora vogliono cominciare a farlo». È bellicoso Giorgio Ambrogioni, presidente della Cida, la confederazione dei dirigenti d'impresa che raggruppa e rappresenta le due federazioni, Federmanager (dirigenti industriali) e Manageritalia (terziario e pubblica amministrazione).

Avete sempre avuto la possibilità di entrare nel dibattito. Che cosa cambia adesso?

«Vogliamo cercare di dare voce a questo pezzo di classe dirigente del paese perché pensiamo che sia sostenuta da vero senso di responsabilità e che possa dare un contributo reale nel campo delle politiche economiche e fiscali del paese. Da settembre apriremo un confronto con la politica e poiché saremo vicini alle elezioni contiamo di ottenere maggiore ascolto».

Diciamo la verità: voi dirigenti non siete così simpatici in questo momento di crisi. L'opinione pubblica si è rivolta contro gli stipendi d'oro, e anche le pensioni d'oro...

«Questa demagogia delle pensioni d'oro la respingiamo in toto. Le pensioni d'oro sono quelle che non sono sostenute da contributi versati tutta la vita. Le nostre deriva-

no dai rendimenti dei nostri contributi, che peraltro sono decrescenti al salire del reddito. Poi i nostri pensionati hanno dovuto sopportare cinque blocchi della perequazione automatica e svariati contributi di solidarietà».

La crisi ha fatto calare il numero dei dirigenti: siete 100 mila in meno rispetto al 2008. E ora molte imprese preferiscono usare i quadri al vostro posto.

«Quello che lei dice delle imprese è vero, ma è anche vero che stiamo tornando a una concezione più elitaria, nel senso nobile del termine, del dirigente».

I dirigenti calano ma le piccole e medie imprese avrebbero bisogno di iniezioni di managerialità. Perché questi due mondi non riescono a incontrarsi?

«Lei ha ragione, ma noi stiamo facendo il possibile e faremo sempre di più per convincere i piccoli imprenditori ad aprirsi ai manager esterni. C'è ancora una ritrosia da parte delle Pmi, e quindi la nostra è prima di tutto una battaglia culturale. Alcuni semplici dati, elaborati da Federmanager, dimostrano del resto che le Pmi che hanno resistito meglio alla crisi sono quelle che avevano un manager».

C'è qualcosa su questo fronte che chiedete e che il governo potrebbe fare per aiutare le Pmi a utilizzare di più i manager esterni?

«Sì, si potrebbe intervenire sotto il profilo fiscale».

Come?

«Tramite uno sgravio tributario a chi vuole investire risorse per entrare nel capitale di un'impresa. I manager dovrebbero essere incoraggiati ad acquisire quote affiancando le famiglie imprenditoriali e infine trasformandosi essi stessi in imprenditori quando necessario. Questo potrebbe essere un valido modo per contrastare i cosiddetti “fondi avvoltoio”, ovvero il private equity che fa shopping non per investire nelle imprese ma solo per impossessarsi di quote di mercato che poi cederanno ad altri».

Fra i vostri associati ci sono anche i dirigenti pubblici. Nei mesi passati sono nate molte polemiche sugli stipendi d'oro di molti di loro, tanto che il governo ha stabilito un tetto di 240 mila euro. Vengono pagati troppo?

«Non è così, se non per alcune funzioni apicali. Più in generale, gli stipendi dei dirigenti pubblici di prima fascia sembrano più alti di quelli dei manager dell'industria e del commercio, ma non è così. Perché i dirigenti privati hanno una serie di benefit che quelli pubblici non hanno. Inoltre, se mi permette, vorrei segnalare l'esiguità delle retribuzioni dei manager della scuola, ovvero dei presidi. Si tratta del valore più basso tra tutti i dirigenti, e ciò stride di fronte alle loro enormi responsabilità».

Però diciamo una cosa: non è che l'amministrazione pubblica brilla per efficienza. Non è colpa anche dei dirigenti questo stato di cose?

«Non è colpa loro. I dirigenti pubblici chiedono alla politica obiettivi sfidanti, controllabili e trasparenti. E vogliono avere una maggiore autonomia dalla politica per raggiungerli».

Se ne parla da anni ma i risultati non sono finora stati così brillanti...

«I dirigenti pubblici chiedono di essere responsabilizzati. L'idea invece di essere col-

pevolizzati non l'accettano più. Ci sono fermenti, soprattutto fra i manager più giovani, che noi vogliamo assecondare, ma la politica deve fare un passo indietro».

Parliamo dei manager donna: sono sempre sottopagate?

«Intanto diciamo che sono sempre di più e che sono brave e motivate. Sottopagate un tempo sì ma oggi sempre meno, almeno nel settore privato, dove viene sempre più premiato il merito e l'efficienza».

Dica una cosa buona che è stata fatta in questi ultimi anni dai

governi.

«Incentivare il welfare aziendale è stata una buona cosa, una mossa

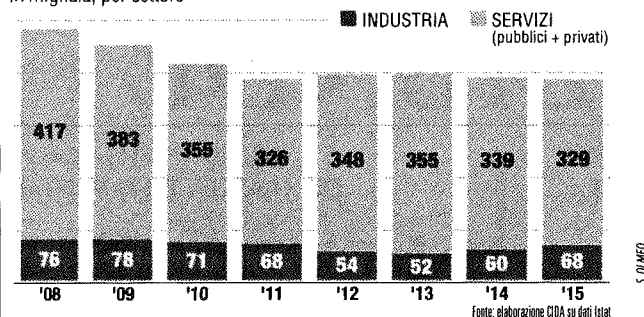
azzeccata. Per uno come me che negli anni Settanta contribuì a fon-

dare il Fasi, il nostro fondo sanitario, è un bel riconoscimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

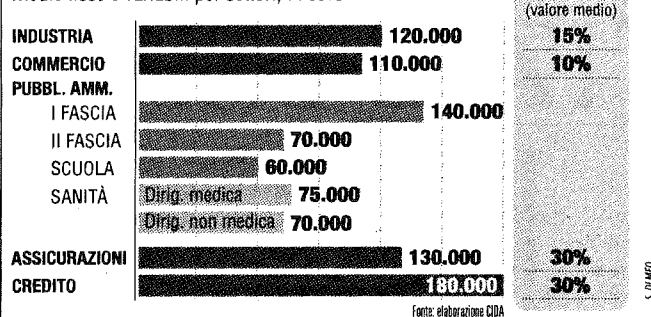
IL NUMERO DI DIRIGENTI

In migliaia, per settore



LE RETRIBUZIONI DEI MANAGER

Medie fisse e variabili per settori, in euro



Un'immagine della settantesima assemblea della Cida (Confederazione Italiana dei dirigenti d'azienda, sia privati che pubblici)

Giorgio Ambrogioni
pres. Cida



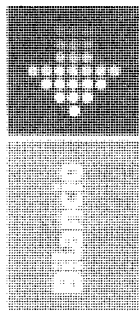
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA

Baretta:
«Taglio tasse?
Solo a imprese
che assumono»



MARMO ■ A pagina 5



Tre paletti

Sono tre i punti fissi della manovra a cui il governo sta lavorando: il taglio del cuneo fiscale, la spinta agli investimenti e l'emergenza sociale

Scenari positivi

La Commissione Ue ha accordato all'Italia ulteriore flessibilità e Bankitalia ha alzato le stime di crescita del Pil all'1,4% contro l'iniziale 1,1% previsto dal governo

«Ripresa fragile e non per tutti» Ma il taglio dell'Irpef può attendere

Il sottosegretario Baretta: «La priorità è meno tasse sui neoassunti»



di RAFFAELE
MARMO

ROMA

«È DIFFICILE confutare i dati positivi di queste settimane e, dunque, intanto li incassiamo. Ma è altrettanto vero che siamo in presenza di una ripresa fragile e a macchia di leopardo, che non avvantaggia tutti allo stesso modo». Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia e uno dei registi della politica economica del governo, snocciola le buone cifre del Pil, ma, soprattutto, guarda già alla manovra d'autunno: «Sarà quella lo strumento per diffondere gli effetti della ripresa anche alle aree rimaste indietro, i giovani e le famiglie in condizioni di povertà». A questo sarà destinata una parte significativa delle risorse della legge di Bilancio attraverso «il taglio del cuneo fiscale e contributivo per le assunzioni dei giovani», con forme di agevolazioni consistenti per il riscatto della laurea (se possibile, fino alla gratuità); e attraverso «il rafforzamento dei Rei, il reddito di inclusione, per i nuclei familiari più a rischio». Per il taglio dell'Irpef, invece, non c'è spazio: «Se si scegliesse

questa strada, che rimane strategicamente importante, allora, però, tutti i fondi andrebbero messi su questa posta».

La ripresa c'è, ma una larga parte della società, cittadini e imprese, non l'avverte.

«La mancata percezione è un problema reale: da un lato i dati sono comunque distanti da quelli precedenti la grande crisi, ma a quel livello non si torna con facilità; dall'altro la ripresa attraversa in maniera differenziata le imprese, i territori, le classi sociali. A questo si aggiunge la mancanza di uno scatto di fiducia; e questo atteggiamento è anch'esso giustificato, se solo pensiamo alla vicenda delle banche venete».

Rischiamo, dunque, di vanificare o di sprecare un'occasione per agganciare in maniera più solida la ripartenza dell'economia europea e mondiale?

«Per evitarlo, non dobbiamo rilasarci. Abbiamo una duplice missione davanti: consolidare i numeri positivi e far arrivare i benefici della ripresa a chi ne è escluso: giovani e famiglie disagiate».

La manovra avrà questo obiettivo? Con quali misure?

«Premesso che siamo in una fase di approfondimento, anche se i tempi stringono, personalmente considero prioritari i due ambiti

accennati. Per l'occupazione dei giovani si tratta di tagliare drasticamente il cuneo fiscale e, dunque, il costo del lavoro. E questo va anche a favore delle imprese.

Aggiungo che bisognerebbe dare un segnale anche sul versante del riscatto della laurea, favorendolo in tutti i modi».

E sul fronte del contrasto della povertà?

«Qui bisogna pensare alla famiglia come soggetto-chiave da sostenere: occorre rafforzare con risorse crescenti uno strumento come il Rei, il reddito di inclusione».

Sul tavolo c'è anche la richiesta dei sindacati, ma anche di due ex ministri del Lavoro, Sacconi e Damiano, di dare uno stop all'aumento automatico dell'età pensionabile. È fattibile?

«Il tema è sicuramente fondato. Ma bloccare *tout court*, sia pure *una tantum*, il meccanismo che lega requisiti e aspettativa di vita potrebbe essere controproducente per l'equilibrio dei conti. Sarebbe

NO AL PRESSING DI RENZI

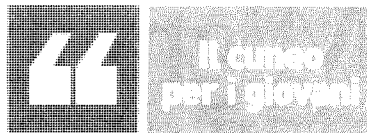
«Abbattere le imposte sui redditi assorbirebbe tutti i fondi disponibili»

preferibile affrontare il problema attraverso un ampliamento selettivo delle forme di flessibilità che abbiamo introdotto: l'Ape social e quella volontaria. In questo schema, potremmo riconsiderare l'età pensionabile in relazione alle condizioni di lavoro».

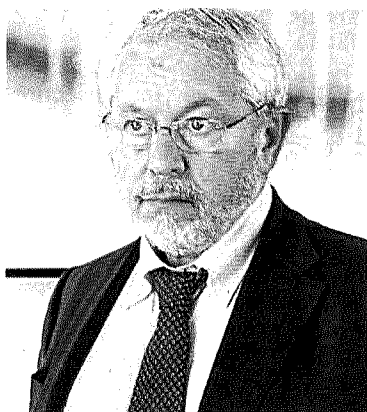
L'ex premier Matteo Renzi insiste sul taglio dell'Irpef e più in generale delle tasse. Ma, secondo quello che emerge, non sembra questa la strada che intende intraprendere il governo.

«La riforma dell'Irpef e più in generale della fiscalità è importante in termini strategici, ma oggi, in un Paese in cui è ancora elevata

l'area dell'evasione, non mi pare che vi siano le condizioni per andare da subito in quella direzione. E più efficace scegliere misure dagli effetti immediati e diretti. Mi riferisco, per esempio, al bonus sulle ristrutturazioni e al pacchetto per Industria 4.0 a base di super e iper ammortamento. Di certo, se si scegliesse, invece, di puntare sull'Irpef, è evidente che bisognerebbe destinare tutte le risorse disponibili a questo fine».



**Taglieremo il cuneo sulle assunzioni
E il riscatto della laurea
deve essere più facilitato**



Pier Paolo Baretta (Newpress)



Ministro dell'Economia
Pier Carlo Padoa-Schioppa

